

CAPITOLO III: ANALISI DEI TRE ATTORI POLITICI CHE INTERVENGONO IN UNA GUERRA

11. Dalla politica della Difesa popolare nonviolenta a quella della Interposizione popolare nonviolenta

In questo par. si considererà il caso italiano come quello che più facilmente fa comprendere il passaggio avvenuto attorno al 1989 nel Movimento per la Pace.

Dopo il cambiamento politico del 1989 è stato necessario avanzare una proposta di difesa nazionale completa, andando oltre il caso dell'invasione del Veneto da parte dei carri armati russi. Allora si è dovuto distinguere i *vari scenari possibili di un macro conflitto*. Essi sono molti (sette), ciascuno dei quali vede le forze sociali agire in ruoli molto differenti, alle volte di collaborazione, altre di opposizione. Ne vediamo sintetizzate le caratteristiche salienti nella tabella 6.

Tab. 6: *GLI SCENARI DELLA DIFESA NONVIOLENTA CONTRO LA GUERRA E LORO ARTICOLAZIONE NELLE FORZE SOCIALI IN GIOCO*

SCENARI DIFENSIVI	CRISI INTERNAZIONALI	PROPRIO STATO AGGRESORE	GIUSTA DIFESA NAZIONALE	NAZIONE INVASA	DOMINAZIONE INTERNA	DIRITTI MINORANZE	MINACCE INTERNE (mafia)
<i>Tipo di forza nonviolenta</i>	~ 300 persone contro la guerra		Resistenza popolare all'occupazione o alla guerra		Gruppi nonviolenti che mobilitano la gente		
<i>Motivazione basilare per la DPN</i>	antimilit./ nonviolenta	antim./nonv./politica/ civica/ umanistica	politica/ civica/ umanistica	civica	politic./ civica/ antim./ nonv.	umanista/ civica	umanista/ civica/ nonv.
<i>Economia della DPN</i>	Autofinanziamento, EE.LL., sostegno internaz.	Autofinanziamento	Sostegno statale	Economia di fame	Stipendiati contadini	Associazioni + Istituzioni	Istituz.. statali e ass. volunt.
<i>Aiuto internazionale</i>	Parti terze (ONU, CSCE, Cooperaz. con altri gruppi)	Parti terze, Popolazione aggredita	Tribunali internazionali	Stato terzo	Associaz. internaz., Governo ombra	Associaz. intern. Sindacati Chiese	Polizia internazionale
<i>Stato</i>	O negativo o positivo	Negativo	debole	connivente	oppressore	Ambiguo	ambiguo assente
<i>Pro o Contro il proprio Stato</i>	P/C	C	P	C	C	C/P	C
<i>Pro o Contro il proprio Esercito</i>	Neutro o concorrente	C	P	C	C	C/P	C

La prima colonna riguarda lo scenario che ci interessa, quello di una crisi internazionale all'estero; poi ci sono altri tre scenari, quelli di una guerra in cui può essere coinvolto un Paese; gli ultimi tre sono gli scenari degli scontri interni ad un Paese.

Dopo il 1989 le "nuove guerre" (ad es. in Jugoslavia; cioè lo scenario "Crisi internazionali") hanno reso urgente l'organizzazione di una risposta nella situazione locale per indicare, in alternativa alle armi, quella direzione politica di pace che innanzitutto passa attraverso i popoli. Allora varie organizzazioni private internazionali hanno compiuto interposizioni dal basso restando al di fuori della organizzazione militare.

Il cambiamento di scenario, da quello del subire una invasione, all'operare per la risoluzione di una crisi

internazionale all'estero, ha portato cambiamenti drastici nell'intervento politico del Movimento per la Pace.

Innanzitutto consideriamo i cambiamenti dal punto di vista *soggettivo*. Il passare all'intervento all'estero ha fatto perdere, all'interno del Movimento per la Pace tutta l'esperienza accumulata con le lotte di una generazione di militanti; e, all'esterno, l'autorità morale e politica acquisita con l'aver proposto la soluzione politica che ha vinto nel 1989. Inoltre ora il luogo dove si compie l'intervento senza armi non è più il ben noto territorio nazionale, ma quello di un Paese estero lontano migliaia di chilometri, dentro una popolazione che ha una lingua sconosciuta (è essenziale la buona conoscenza di almeno l'inglese). Il dover andare all'estero riduce moltissimo i possibili partecipanti all'iniziativa, come pure la possibile durata del loro impegno; e in genere mancano i finanziamenti, che ora sono veramente importanti (se non altro per pagare i costosi viaggi all'estero). Inoltre occorre andare come semplici cittadini, col visto turistico, quindi senza ricevere un ruolo giuridico dallo Stato ospitante;^[1] per potersi dare un ruolo sociale, occorre svolgere localmente un lavoro tale da costruire una collaborazione con i gruppi locali che si vogliono coinvolgere per la Pace; cioè occorre adattarsi a situazioni sociali che non dipendono dall'intervento, ma dalla popolazione.

Dal punto di vista *oggettivo*, il nuovo intervento è tatticamente complesso. Sul campo dello scontro si deve intervenire soprattutto a livello micro (le motivazioni personali alla pace e alla solidarietà della popolazione, al di là delle barriere create dalla guerra). Ma ciò non basta: per incidere minimamente sulle decisioni politiche occorre lavorare anche al livello meso per l'*empowerment* della popolazione (affinché questa sappia darsi istituzioni locali, che in particolare la difendano dalle bande di criminali che approfittano della assenza dell'apparato statale); e infine a livello macro (politica statale e internazionale).

E mentre prima del 1989 si dovevano realizzare grandi azioni (il B di Galtung), sulla base di una forte solidarietà identitaria del proprio popolo (A); dopo, si dovevano proporre le motivazioni alla Pace (A) in mezzo ad una popolazione devastata (C), che pensa quasi solamente ad agire per la sua sopravvivenza materiale (B) in mezzo ad eserciti che vedono solo le armi proprie e degli altri (B).

L'intervento è complesso anche strategicamente, perché dal tempo della guerra in Jugoslavia la sola rivendicazione della autonomia statale non caratterizza più la politica di pace, anzi (come in Croazia) può suscitare una guerra generale; e, raggiunta la indipendenza, può favorire una inammissibile pulizia etnica, invece di proporre una Costituzione nettamente pluralista.

Vediamo ora il cambiamento subito dall'intervento di pace dal punto di vista *strutturale*. Esso all'estero ha fatto perdere la base sociale che sarebbe naturale per questi interventi, gli obiettori di coscienza dentro l'esercito, perché ora lo Stato manda a fare la guerra (per "pacificare") solamente dei professionisti volontari. In più non sempre si possono inviare tutte le persone che sono disponibili (ad es. Israele ammette solo chi si dichiara in visita turistica).

Né finora c'è stato un forte sostegno da parte delle ONG della cooperazione, nonostante esse sappiano bene che una guerra, così facile nei Paesi in via di sviluppo, distrugge decine di anni di lavoro. Anche le leggi sulla cooperazione internazionale sono del tutto disattente al tema della pace dal basso.

Inoltre è cambiato il quadro giuridico: mentre in Italia l'art. 11 della Costituzione dà un forte sostegno alle proposte di difesa nazionale alternativa, invece all'estero un intervento di pace di organismi privati si trova senza copertura giuridica da parte degli Stati in guerra (che tantomeno hanno un equivalente dell'art. 11 nelle loro Costituzioni)^[2].

Infine sono cambiati drasticamente gli attori politici. Nello scenario di prima del 1989 l'intervento nonviolento doveva affrontare la incommensurabilità dei due modelli di risoluzione dei conflitti, andando contro le FF.AA. straniere, ma non contro le proprie FF.AA.. Dopo il 1989 l'"intervento di Pace" comporta uno scontro plurimo. Innanzitutto l'intervento di pace all'estero si scontra con il proprio Stato, perché vuole realizzare, in alternativa alle proprie FF.AA., una (per lo Stato: incontrollabile?) politica estera dal basso, che può contrastare l'attuale monopolio dello Stato sulla politica estera attraverso il Min. Affari Esteri.

Rispetto all'IPN l'intervento dei militari è enormemente avvantaggiato dalla loro potenza economica, logistica e

strategica; mentre invece la società civile può inviare all'estero solo piccoli gruppi, con grandi difficoltà logistiche, per azioni politiche limitate (se non altro nel tempo) e con una strategia da costruire sul campo nel tempo. Poiché questo confronto è impari, è facile ai militari far apparire sui mass media questo intervento minoritario come politicamente ininfluenza, all'opposto del loro intervento che sarebbe l'unico utile alla pace; oppure lo fa assimilare sistematicamente al loro tipo di intervento di tipo bellico. A causa di ciò oggi l'opinione pubblica, che è attratta dal programma dell'intervento intervento civile, lo vede oscuro o ambiguo.

In più, sul campo c'è lo scontro con ambedue le FF.AA. straniere (che di solito rappresentano anche altri attori internazionali in conflitto) da posizioni di assoluta inferiorità bellica.

Di fatto, oggi l'intervento all'estero è svolto, invece che da ampi gruppi popolari, da appositi organismi privati che non raggiungono nemmeno le dimensioni di una ONG di cooperazione. Il numero dei seguaci delle iniziative nonviolente è tornato sul centinaio, dopo che prima del 1989 era salito, grazie a varie Associazioni (ad es., Caritas, Arci, Acli,...), fino al centinaio di migliaia (gli obiettori di coscienza).

Però ricordiamo che, mentre la difesa nazionale era problema degli attivisti per la Pace del nostro Paese, il problema della Pace nelle crisi internazionali è mondiale; pertanto in una guerra locale gli interventi di gruppi provenienti da molti Paesi si sommano. Inoltre c'è una autorevole azione dell'ONU, che può essere concomitante all'intervento di base (lo vedremo nel par. 15).

Tab. 7: *L'INTERVENTO DI PACE DELLE ORGANIZZAZIONI PRIVATE ITALIANE*

	<i>Giudizio sul tipo di guerra</i>	<i>Prevenzione</i>	<i>Nella guerra</i>	<i>Dopo la guerra</i>
<i>Violenza statale</i>	INTRA-STATALE	<i>America latina</i> : PBI; <i>Messico Chapas</i> : Op. Col. 1995; <i>Kosovo</i> : Amb. Pace MIR 1995-7, Com. S. Egidio 1997; <i>Turchia Curdi</i> : Assopace, Op. Col.	<i>ex-Jugosl.</i> : molte ONG (BCP, Op. Colomba); <i>Algeria</i> : Com. S. Egidio 1995	<i>ex-Jugosl.</i> : molte ONG (ad es. ICS e BCP)
	ORIZZONTALE	<i>USA-URSS</i> : Comiso 1982-3; <i>Manif. Pace</i> 1980-1986	<i>Palest.-Israele</i> : Time for Peace 1989, Gaza Freedom March, Freedom Flotilla Assopace, Op. Col.; <i>ex-Jugosl.</i> : 500 a Sarajevo 1992, Mir Sada 1993	<i>ex-Jugosl.</i> : moltissime ONG
<i>Violenza strutturale mondiale</i>	VERTICALE	<i>Irak I</i> : V.M.O. 1992; <i>Irak II</i> : <i>Manif. Pace</i> 2003	<i>Irak II</i> Un Ponte per... (Rete Alonf)	<i>Irak I</i> Un ponte per...
	PER PROCURA	<i>Uganda</i> : PBI, Com. S.Egidio 1987	<i>Uganda</i> : BCP 1994	ONG in molti Paesi del mondo
<i>Violenza locale</i>	PERIFERICA	<i>Sri Lanka</i> : PBI		ONG in molti Paesi del mondo

Legenda: BCP = Beati Costruttori di Pace; ICS = Consorzio Italiano Solidarietà; MIR = Mov. Int. Riconciliazione; ONG = Organizzazione Non Governativa; Op. Col. = Operazione Colomba della Com. Papa Giov. 23°; PBI = Peace Brigades International; V.M.O. = Volontari nel Medio Oriente.

Nonostante tutte queste difficoltà la risposta è stata generosa. Il caso italiano è un caso particolare dell'IPN internazionale, ma è anche molto importante perché ha avuto una grande crescita. La tabella 7 ne dà un panorama (non esaustivo). [\[3\]](#)

Si noti che questa tabella ha una sola casella vuota (mentre, come vedremo più avanti, la analoga tabella del par. 15 per gli interventi dell'ONU ha più caselle vuote). Ciò è segno della bontà qualitativa dell'IPN degli organismi privati italiani, i quali sono riusciti in poco tempo ad intervenire in tutte le situazioni per ora possibili, pur non avendo alcuna potenza istituzionale a sostegno.

In conclusione, questo intervento oggi incontra difficoltà altrettanto grandi quanto quelle che, prima del 1989, si

opponevano alle proposte di contrastare senza armi la enorme potenza distruttiva di una guerra nucleare.

Ma se confrontiamo gli interventi della tab. 7 con i finanziamenti pubblici ricevuti dall'IPN (zero), è chiaro che essi rappresentano un fenomeno di grande valore per la crescita di una politica di Pace dal basso e realmente democratica. Oggi l'opinione pubblica sa bene che questo tipo di intervento sarebbe ancora più importante se fosse sostenuto da una politica istituzionale (o dell'ONU e/o del nostro Stato).

Il primo problema degli interventi di questo tipo è stato ed è tuttora quello che ha ogni gruppo sociale allo stato nascente: *quali parole usare* per presentare al meglio e sinteticamente la sua iniziativa (si ricordi che anche i nomi fanno le cose). Sappiamo già che molte parole cambiano di significato passando dal MDS verde ad un altro (ad es. blu); perciò si tratta di trovare una denominazione che rappresenti le scelte fondamentali del MDS verde e che negli altri MDS non si presti a significare cose diverse.

Ricordiamo che prima del 1989 in Italia la alternativa nella difesa nazionale è stata chiamata: "Difesa popolare nonviolenta". All'estero questa alternativa era denominata con parole diverse: difesa sociale, difesa civile nonviolenta, difesa non offensiva, ecc.; ovviamente i significati di quelle parole non coincidono. La denominazione italiana ha questi vantaggi: 1) le sue tre parole corrispondono ai tre elementi del triangolo di Galtung, nell'ordine B-C-A; 2) esse indicano bene la alternativa alla tradizionale difesa armata perché usano tre parole distintive, ognuna delle quali (specie ciascun aggettivo) è in alternativa alla prassi dei militari.

Poi dopo, la denominazione che è entrata nella legge italiana (n. 230/1998) è: "Difesa civile non armata e nonviolenta"; dove è scomparso l'aggettivo "popolare" perché la giurisprudenza statale tende a dare un minimo ruolo al popolo; ma l'aggettivo "popolare" è stata sostituita da due aggettivi: "civile" e "non armata", che assieme sono abbastanza discriminanti.

L'ampio dibattito sulle parole più adatte per indicare l'intervento civile di pace all'estero, viene presentato, per sinteticità, con una tabella^[4].

Tab.8: LE VARIE DIZIONI PER LA RISPOSTA NONVIOLENTA AD UNA CRISI INTERNAZIONALE

Concetto chiave	Dizione	Positività	Negatività
DPN	<i>DPN all'estero</i>	Unità con la dizione di prima del 1989	Parole poco note, lunga
	<i>DPN nelle crisi internazionali</i>	Unità con la dizione di prima del 1989	Parole poco note, lunga
	<i>DPN-CCP</i>	Unità con la dizione di prima del 1989	Parole poco note, lunga
PEACE-BUILDING	<i>PB dei civili</i>	Copertura morale dell'ONU	Confusione con l'ONU
	<i>PB e Peacekeeping</i>	Ha la copertura morale dell'ONU	Confusione con l'ONU
BIANCHI	<i>Caschi Bianchi</i>	Più debole copertura morale dell'ONU	Immaginifico, motivazioni solo allusive
	<i>Berretti Bianchi</i>	Più debole copertura morale dell'ONU	Immaginifico, Motivazioni solo allusive
PACE	<i>Intervento civile di Pace</i>	Recupero della parole Pace che ha consenso popolare, corrisponde al B-C-A di Galtung	Intervento dall'alto, da estranei e a colpo sicuro? Pace dei militari?
	<i>Corpi Civili di Pace</i>	Recupero della parole Pace che ha consenso popolare, corrisponde al B-C-A di Galtung	Corpi militari? Civile dei militari? Pace dei militari?
	<i>Servizio Civile di Pace</i>	Recupero della parole Pace che ha consenso popolare, corrisponde al B-C-A di Galtung. Servizio è una approssimazione di nonviolenza	Servizio come la CRI? Civile dei militari? Pace dei militari?
NONVIOLENZA	<i>Intervento nonviolento</i>	Chiarisce la motivazione nonviolenta e distacca dai militari	Intervento dall'alto, da estranei e a colpo sicuro?
	<i>Interposizione nonviolenta</i>	Chiarisce la motivazione nonviolenta e distacca dai militari	Megalomania nonviolenta?
	<i>Interposizione popolare nonviolenta</i>	Chiarisce la motivazione nonviolenta e distacca dai militari, consonante con DPN, ma è specifica; corrisponde al B-C-A di Galtung	Ingloba i disarmati che non hanno scelto la nonviolenza

Si noti che solo le definizioni che si basano sui concetti "DPN" e "nonviolenza" appartengono sicuramente al

MDS verde;^[5] mentre le altre possono accordarsi ai MDS giallo, rosso e anche blu. Ad es. la parola “civile”, che attira consensi alla proposta, però oggi è usata equivocamente anche dalle FF.AA. per attività incluse nei loro interventi. Perciò se coloro che vogliono intervenire senza armi ne fa uso, raddoppia la sua battaglia politica; perché accetta la politica del “Meglio l’uovo oggi che la gallina domani”; e poi, se la proposta venisse accettata dalle istituzioni, occorrerebbe fare (o in sede legislativa o in sede di applicazione) un braccio di ferro con politici e militari per chiarire nei fatti quella parola “civile”; col rischio di spaccature tra i sostenitori dell’alternativa perché con quella parola avevano inteso cose diverse.

Dato che le dizioni che includono “DPN” sono lunghe e rischiano di essere oscure per la gente, qui si suggerisce: “Interposizione popolare nonviolenta”; le cui tre parole corrispondono agli elementi B-C-A di Galtung; e riassumono bene le caratteristiche principali dell’“idealtipo” di questo intervento; così come, all’opposto, le tre parole “intervento militare armato” esprimono i concetti principali dell’idealtipo dell’intervento bellico.

Si noti che in IPN l’aggettivo “popolare” indica bene sia la base sociale non militare, sia la risposta data da gruppo ampio di persone. Una obiezione è che essa non indica l’effettivo numero delle persone degli attuali interventi, numero che solo in alcuni casi è stato superiore a mille (*Time for Peace* 1989, *Mir Sada* 1993; *Gaza Freedom March* 2009). Però se si prende la parola “popolare” come un programma politico per il futuro, essa è molto appropriata.

Infine la sua sigla, IPN ha il merito di richiamare, per assonanza, la DPN e la sua tradizione positiva. In più quella dizione è di per sé una *definizione di questo tipo di intervento*, così sintetica da essere facilmente veicolabile.^[6]

12. L’azione dell’interposizione popolare nonviolenta

Ma *che cosa può mai fare* l’IPN durante un conflitto bellico, che abbiamo visto essere così terribile per la popolazione?

Intanto ricordiamo che è ormai una potente azione di interposizione nonviolenta quella compiuta dalle tante associazioni internazionali, ricordate nel par. 1, che operano per il disarmo, i diritti umani, il rinnovamento del diritto internazionale, per la istituzione di tribunali internazionali. Esse tendono a preconstituire favorevolmente ogni intervento nonviolento locale sul campo delle crisi internazionali. Nel seguito faremo riferimento a queste ultime, che a livello personale costituiscono l’impegno più gravoso e a livello storico la sfida politica più grande. Ma le due componenti, locale e internazionale, debbono essere viste congiuntamente; quando poi esse si congiungono nella realtà politica, esse allora esprimono il massimo delle potenzialità per la Pace.

Di fatto, quando le organizzazioni private vogliono impegnarsi contro la guerra, iniziano (alle volte senza preparazione e programmazione) ad intervenire a livelli molto bassi (“per fare almeno qualcosa”: spesso agiscono al livello solo sanitario, poi quello assistenziale, poi quello per l’aiuto umanitario, giusto “per fare qualcosa” davanti ai disastri; per crescere (nonostante la mancanza di finanziamenti pubblici e finanche di sostegni istituzionali) ad un impegno vieppiù maggiore.

Possiamo seguire questo sforzo degli interventi per qualificarsi sempre di più come intervento politico con la sequenza di voci in colonna nella Tab. 9.

Tab. 9: *LE RISORSE DEGLI ORGANISMI PRIVATI DELL'ONU E DI UNO STATO*

	Risorse dell’Intervento	Organismi Privati	ONU	Uno Stato
<i>Pre-senza</i>	L’innocuità dei non armati	+++	+	---/+
	La innocenza di chi non rappresenta l’interesse di alcuna parte in causa	+++		---/+
	La rappresentabilità della società civile (donne) internazionale	+++	-	---/++

<i>e</i> <i>solidarietà</i>	e locale			
	La dedizione ad una soluzione concordabile	+++	+	+ / +++
	La non equità rispetto al conflitto, cioè l'essere a favore dei più deboli e degli ultimi	+++	+	--- / ++
	L'opposizione alla guerra, aspirazione comune a tutti	+++	++	--- / ++
	La attenzione alla prevenzione dei conflitti	+++	++	--- / +
	La provenienza da un altro Stato, che così viene parzialmente coinvolto nel processo di Pace	+++	+++	--- / +
	L'incremento apportato alla economia e alla cultura locale	+	++	-- / +++
	Il supporto logistico alla vita locale	+	++	+++
<i>Diritti umani</i>	La educazione alla risoluzione dei conflitti locali	+++	+	--- / +
	L'introduzione del sistema dei diritti umani come basilare per tutti	++	++	-- / ++
	La internazionalizzazione della conoscenza del conflitto e dei suoi eventi cruciali	+	++	--- / ++
<i>Tecni-che non-vio-lente</i>	La rappresentabilità di una volontà politica e diplomatica internazionale (passaporto internazionale)	+	+++	--- / +
	La mediazione tra le parti in conflitto (interposizione fisica e invasione zone critiche)	++	++	--- / +
	Le azioni nonviolente, che danno soluzioni insperate dal punto di vista bellico (i "miracoli" della nonviolenza interpersonale)	++	+++	--- / +
	Sostegno di gruppi dei Paesi di provenienza	++	++	++

Nella tabella tutto comincia da quell'atto con cui una persona esterna va a mettere la sua vita a rischio assieme alla popolazione (mettersi dalla parte di chi è davanti alle canne dei fucili contrapposti); perché il voler compartecipare la situazione qualifica un volontario come persona motivata fortemente, capace quindi di portare credibilmente nuove motivazioni (oltre che la speranza). Questo atto, che dà una oggettiva condivisione della situazione, dà una credibilità che fa iniziare una solidarietà; la quale è la base di ogni altra attività politica e anti-guerra. Per cui l'IPN *propone la forza dei rapporti personali, politici ed internazionali* (la forza dello spirito) alla violenza degli eserciti (la forza delle armi).

Perciò l'IPN, pur intervenendo in una guerra senza usare armi, mette in atto una *serie di risorse* che sono tutte basate sui rapporti personali e con organismi di base^[7]. Le vediamo nelle voci elencate nella tabella 9; esse possono essere suddivise nei tre gruppi indicati; mentre le prime due voci riguardano la risposta alla violenza diretta e culturale, l'ultima la risposta soprattutto alla violenza strutturale. Nella colonna degli "Organismi privati" è indicata la loro forza sociale con alcuni +..

Quindi l'IPN mette in gioco non poche risorse, soprattutto quelle di tipo rigenerativo del tessuto sociale locale (ad es. la ri-umanizzazione, attraverso almeno un dialogo tra i due gruppi che si contrappongono tra loro come la vittima e il carnefice; un esempio di questo dialogo che supera quel rapporto è in Palestina/Israele la associazione *Parents for Peace* riunisce assieme i genitori dei morti per le violenze o dell'esercito israeliano o dei kamikaze).

Notiamo che il carattere civile dell'intervento permette la partecipazione di tutte le persone, ben al di là dei soli maschi giovani o delle poche donne giovani che fanno parte dell'esercito: anche vecchi e handicappati hanno un loro ruolo. In particolare le donne hanno un ruolo molto più importante degli uomini, perché sono più rivolte ai rapporti umani, quelli sui quali si basa questo tipo di intervento.

Ma notiamo che per ora queste risorse sono molto forti nelle prime voci, che sono quelle che mettono in campo le motivazioni personali dei partecipanti: la innocenza di interessi personali o di parte, nonostante si metta a rischio la propria vita; la omogeneità con la società civile locale, perché il gruppo comprende le donne e la società civile in genere; mettere in gioco nel conflitto l'autorità giuridica del proprio passaporto, cosicché l'autorità del proprio Stato viene usata dal basso per proteggere i deboli, il che aumenta, in senso giuridico formale, gli attori del conflitto. Sono queste le risorse che permettono di comunicare maggiormente con la gente e più profondamente.

Invece sono meno forti le risorse delle ultime voci, che corrispondono a livelli organizzativi per ora non raggiunti

(anche per la quasi inesistenza di finanziamenti). Per di più, di solito l'intervento è polarizzato sulla leadership locale di base; mentre invece alcuni autori^[8] insistono che occorre lavorare in pari misura sui leaders locali intermedi (capi di scuole, di ospedali, di villaggio, ecc.) e anche sui leaders politici e militari. Ma occorre tener presente che il lavoro da fare ai tre livelli di leadership è diverso; quello al primo livello può trovare facilmente il consenso della popolazione, mentre ai livelli maggiori il lavoro diventa più complesso, perché si scontra con le politiche opposte; a quei livelli il lavoro da fare non può essere compiuto solamente da esterni, ma deve essere assunto *in primis* dalla popolazione che abbia deciso le scelte IP e OP e sia cresciuto fino a proporlo ai livelli superiori. In altre parole, si tratta di ricostruire una dinamica politica collettiva che, coinvolgendo la popolazione, la porti ad affermare un suo programma politico: 1) attraverso o contro la politica dei leaders delle istituzioni sociali intermedie; 2) e poi contro quella dei vertici della guerra.

Si noti che, siccome la comunicazione ha un ruolo cruciale per risolvere un conflitto, i giornalisti, se appartengono a giornali veramente indipendenti, possono essere operatori IPN al massimo livello; perché hanno l'accesso là dove altri non entrano, possono collegare gruppi ed azioni sparse sul territorio, offrire rapporti internazionali e i loro resoconti possono dare grande risonanza internazionale ai fatti che compiono alla base. Ma soprattutto possono agire sui tre tipi di comunicazione i due avversari possono avere.

Fig.13: Grafico di Galtung della soluzioni di un conflitto più i tipi di comunicazione

C[#] = *La comunicazione per prevalere* (nel caso che prevalga A1 o A2 o ambedue si ritirino): L'obiettivo è di capire, interpretare e prevedere le mosse dell'avversario, al fine di ottenere vantaggi competitivi e pre-competitivi, per coglierlo di sorpresa. Il fine non è né il dialogo, né la negoziazione, bensì la prevaricazione (attraverso l'impiego di approcci di analisi e modelli strategici: teoria dei giochi, *bargaining*, ...)

C^o = *Comunicazione per negoziare* (nel caso che ambedue collaborino per un compromesso) L'obiettivo è di trovare un compromesso tra posizioni estreme. In questo caso si cerca di trovare una soluzione negoziale in senso classico (con un ' limitato di *bargaining* ed un uso più consistente di *problem solving*,

C^{*} = *La comunicazione per dialogare* (nel caso che ambedue trascendano i loro conflitto) L'obiettivo è di innescare un dialogo per costruire una soluzione stabile (una trasformazione) al conflitto. Il *problem solving* è centrale, ma è al contempo solo uno strumento finalizzato alla migliore composizione del conflitto; la vera sfida è ricostruire una cultura della convivenza e della condivisione

Il programma. In sintesi, in una situazione di crisi (alle volte, estrema) l'IPN è l'intervento che cerca di raggiungere la Pace facendo leva su: 1) la capacità di interazione diretta con la popolazione locale; 2) i rapporti diretti con gli attori che si sono contrapposti (o politicamente, o addirittura militarmente); 3) le opposizioni interne agli Stati coinvolti nella guerra, le quali possono crescere fino a destabilizzarli (come è avvenuto negli USA durante la loro guerra al Vietnam); 4) il sostegno dato dalla opinione pubblica alle azioni locali rivolte a realizzare la Pace, contro la politica bellica di ambedue le parti in conflitto; 5) la volontà popolare mondiale per la pace.

L'obiettivo. L'IPN interviene non perché crede di aver inventato una proposta che finora era sfuggita ai contendenti; ma per costruire assieme ai contendenti, con apposite azioni comuni, una meta comune che sia di Pace. Quindi essenzialmente è un programma di politica (ri)costruttiva alla base; ed è una forza che dal basso vuole condizionare gli avvenimenti e le decisioni politiche con azioni che influiscano sui poteri politici coinvolti nel conflitto; fino a controllare il processo politico conseguente alle proprie azioni di pressione, nella prospettiva della riconciliazione, come ri-umanizzazione delle vittime e dei carnefici.

Le azioni strategiche. In una guerra, l'uso creativo delle tante azioni non distruttive e nonviolente (v. l'elenco nel par. 4) ha molta importanza, in quanto esse possono influire sia sulle decisioni dei governanti, che sul morale della truppa militare. Nei casi passati di IPN non è ancora avvenuto ciò che invece è avvenuto più volte nei casi di DPN (Iran, Filippine, Paesi dell'Est, Egitto): i militari si sono rifiutati di obbedire al dittatore o anche si sono spaccati in due fazioni; creando così le condizioni migliori per la destituzione (o la conversione) della élite al potere. Ma nella guerra in Jugoslavia ci sono stati due movimenti che hanno avvicinato questo risultato: le Madri contro la guerra, le quali cercavano di impedire i figli di arruolarsi e i disertori che furono in gran numero (circa 100.000), ma che non

riuscirono a trovare asilo politico in altri Paesi (a parte le lontane Olanda e Svezia) perché gli altri Stati temevano di creare un precedente pericoloso per i propri cittadini. Così in Israele l'aumento del numero di obiettori al servizio militare in Palestina è una minaccia alla politica israeliana.

Tutto ciò impegna l'IPN in una analisi creativa ancor prima di far partire i volontari, e poi dopo in un lavoro di progettazione. Ma la creatività è necessaria anche poi, sul campo; perché l'IPN, a differenza della cooperazione, non interviene con un progetto che ha un obiettivo prefissato, da eseguire comunque; ad es., non può calcolarea priori i rapporti umani, che sono invece da stabilire sul momento.

Nel lavoro contro la guerra l'IPN si trova assieme a molti soggetti politici (elencati a partire dal basso verso l'alto delle istituzioni): società civile, gruppi etnici, gruppi religiosi, Enti umanitari, ONG, mercanti ed industriali, Partiti politici, Autorità politiche locali e nazionali, FF.AA., Diplomazie, Stati, Tribunali internazionali e diritto internazionale, ONU. La fig. 15 indica tutti quelli che intervengono direttamente sulla guerra, classificandoli mediante le due opzioni.

I quattro quadranti dei MDS indicano chiaramente che l'intervento delle FF.AA. si colloca ad una polarità estrema e tuttavia ha l'appoggio di tutti gli Stati; mentre gli altri tipi di intervento debbono cercare gli interstizi nei quali incuneare un loro modo diverso di affrontare una guerra. La figura mostra pure che il quadrante verde non è vuoto e quindi può ben rappresentare una realtà del tutto alternativa alle FF.AA..

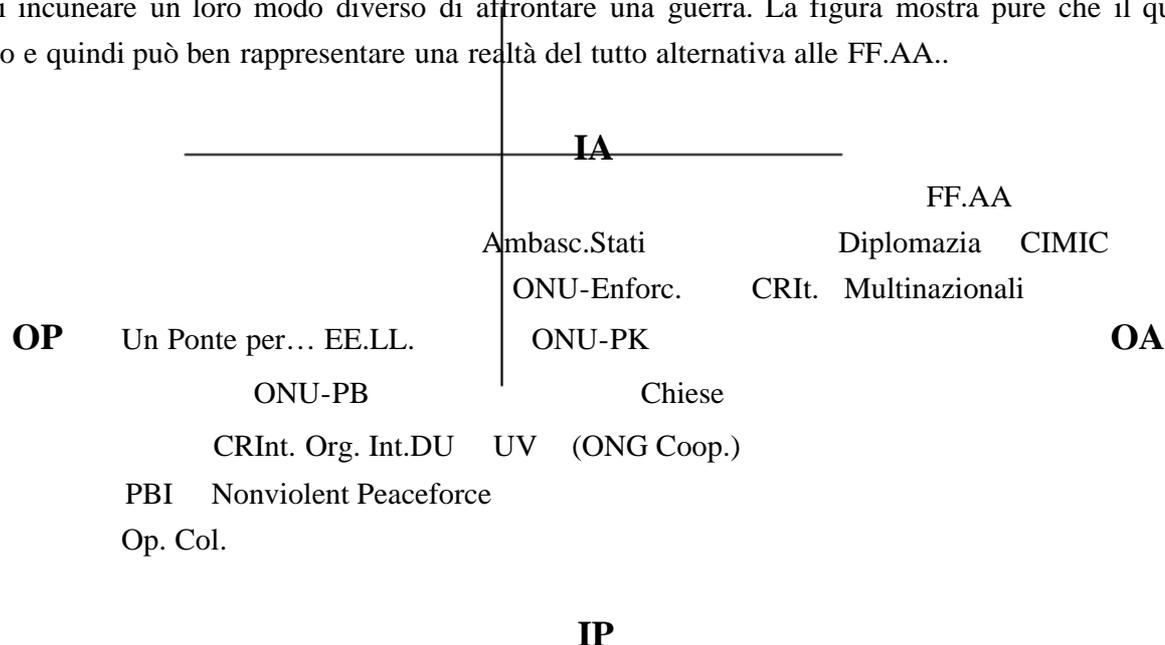


Fig. 14: I vari tipi di intervento in una guerra

Legenda: CRInt. = Croce Rossa Internazionale; CRIt. = Croce Rossa Italiana; EE.LL. = Enti locali e Regioni; FF.AA. = Forze Armate; ONU = Organizzazione Nazioni Unite; Op. Col. = Operazione Colomba; Org. Int. DU = Organizzazioni internazionali per i diritti umani; PK = Peacekeeping; PB= Peacebuilding; PBI = Peace Brigades International; PM = Peacemaking o peace enforcement; UV = Volontari dell'ONU.

L'intervento deve essere diverso a seconda che si agisca *prima, durante, o dopo la guerra*, perché in ciascuna fase della guerra la conflittualità da affrontare è fortemente diversa; una rappresentazione sintetica di tutte le attività è nella Tab. 10; ma l'elenco non può che essere indicativo (ad es. nella tabella occorrerebbe aggiungere: l'accompagnamento delle persone minacciate, la presenza in luoghi critici e *advocacy* presso le istituzioni internazionali), perché solo nella situazione concreta si può capire che fare.

E' chiaro che innanzitutto si deve sapere agire sulla *prevenzione della guerra*; è il *peacemaking civile*. Si possono distinguere almeno tre fasi prima dello scoppio della guerra: 1) comunicazione conflittuale; 2) polarizzazione su posizioni opposte; 3) presa di distanza per la separazione.

Prima terza parte nel corso del conflitto (A cura di Giovanni Scotto)

Dal conflitto latente alla crisi politica	Fase della polarizzazione	Fase della violenza	Fine della guerra	Gestione del conflitto nel dopoguerra
Monitoraggio e tutela dei diritti umani				
Cultura democratica dell'informazione				
Miglioramento della tutela delle minoranze, rafforzamento delle strutture multietniche, sviluppo socioeconomico equo e sostenibile				
Misure di costruzione della fiducia (<i>confidence-building measures</i>)		Sanzioni economiche	<i>Peacekeeping</i>	
<i>Peacekeeping</i> preventivo		Intervento umanitario	Tribunali internazionali	
Buoni uffici - diplomazia preventiva facilitazione dei negoziati	Mediazione e pacificazione	Gestione della crisi	Ricostruzione politica	
Misure di costruzione della fiducia	Creazione di istituzioni per la gestione dei conflitti	Mediazione con mezzi coercitivi	Socializzazione dei militari e cooptazione della politica	
Creazione di istituzioni per la gestione dei conflitti	Monitoraggio elettorale come garanzia per una transizione pacifica (es: Albania)		Monitoraggio elettorale durante il processo di pace	
Incisive (<i>fact finding</i>): informazione su opzioni per risolvere il conflitto	<i>Problem solving workshops</i>		Ricostruzione sociale	
<i>Training</i> per lo sviluppo di organizzazioni politiche	<i>Training</i> in risoluzione dei conflitti		Facilitazione di incontri per la riconciliazione	
Sviluppo di una cultura democratica del conflitto	Commissioni di pace, tavole rotonde		Ribellizzazione politico-fisica delle vittime	
Educazione alla pace e ai conflitti	Educazione alla pace e ai conflitti	Azioni nonviolente per fermare la guerra	Educazione alla pace	
Sviluppo di comunità	Sviluppo di comunità	Azione umanitaria	Rinquinamento dei rifugiati, sviluppo di comunità	
<i>empowerment</i> capacitazione dei gruppi svantaggiati				

Tab. 10: Le azioni dell'IPN prima, durante e dopo un conflitto bellico

L'IPN deve dare tempestivamente l'allarme,^[9] abbassare la tensione, accompagnare persone minacciate, essere presenti in luoghi critici, interpersi a favore della popolazione in pericolo, regolare le controversie sulla base dei diritti umani, fare almeno manifestazioni nei luoghi di decisione che possono scatenare la guerra. In questa fase, lo Stato non opera con i militari, ma solo con i diplomatici, il cui lavoro è nascosto alla società civile; la quale perciò può sostenere fortemente l'intervento dal basso, se questo si rende ben visibile; richiedendogli anche il massimo: bloccare una guerra sul nascere (obiettivo che è apparso molto vicino il 16 febbraio 2003, quando decine di milioni di persone nel mondo manifestarono contro la guerra Irak II). Se il concetto di "diplomazia", che tradizionalmente è riservata agli Stati, viene allargato al livello popolare, si può definire l'intervento di pace all'estero come una *second track diplomacy* "o, equivalentemente come diplomazia dal basso" (*bottom-up*) mentre quella Statale tradizionale (*first track diplomacy*) è dall'alto (*top-down*). Quella del Movimento per la Pace è la sola che compia dialogo alla base ed è quella capace di influire sulla opinione pubblica degli Stati in conflitto; questo autodefinirsi "diplomazia" dà all'intervento civile delle idee guida. La sua importanza è stata riconosciuta da studiosi autorevoli che l'hanno definita "interazione non ufficiale e informale di gruppi o nazioni avversarie" o di altri tra loro. Però questo fatto non gli ha dato ancora un riconoscimento presso gli attori giuridici ufficiali.

In tempo di guerra; è il *peacekeeping civile*. Si è verificato che la conclusione positiva di un conflitto bellico spesso ha bisogno di un intervento esterno^[10]; in esso possiamo ben includere l'intervento civile

Ogni conflitto ha una sua *dinamica* in tempi e luoghi specifici. La quale dipende dalle particolari *cause del conflitto*, che spesso sono dichiarate diversamente da ciascun attore del conflitto e magari sono diverse da quelle che

vede un osservatore esterno. Allora occorre studiare bene in quali situazioni effettuare questo tipo di intervento e con quali modalità, in modo da calibrarlo sul tipo specifico di guerra.

L'azione per ristabilire la pace richiede un lavoro di base tra la popolazione, per il quale l'IPN svolge un ruolo insostituibile: fare da scudo umano o da deterrente morale per assicurare il sostegno umanitario alle vittime più deboli ed innocenti della guerra, prevenire misfatti (violazione dei diritti della popolazione civile, saccheggi, ecc.) e casomai denunciarli alle autorità (anche internazionali) competenti; accompagnare popolazioni emigrate che sono preda di bande armate; suggerire vie di pace: rafforzare i cessate il fuoco con la presenza e il monitoraggio, diplomazia di prossimità, favorire l'incontro e il dialogo tra le parti in conflitto; lanciare proposte; invitare a negoziati.

Quindi, l'IPN può anche sostenere la volontà di pace della popolazione (spesso trascinata nella guerra; o coinvolta ad assentire a decisioni politiche negative) aiutandola a interpretare tutta la storia del conflitto (OP), trovare creativamente (IP) una strategia che sappia proporre concretamente la pace. Questo è il massimo aiuto che l'IPN, agendo dal basso, può dare alla popolazione per farle guadagnare potere politico.

Se poi riesce a raggiungere rapporti con i leaders intermedi e con i vertici, la mediazione è un'altra attività di pace possibile. Ciò è tanto possibile che negli ultimi decenni è già avvenuto con la Comunità S. Egidio che ha mediato tra la guerriglia e lo Stato in Mozambico, con il Carter Center nella guerra Eritrea/Etiopia, con il *Conflict Analysis Center* dell'Univ. di Kent in Modavia, con i Mennoniti nella America Centrale.

Dopo la guerra è il *peacebuilding civile*. Esso ha per obiettivo fondamentale la creazione di una pace sostenibile e a lungo termine; perciò, a differenza dei precedenti, lavora sulle cause della violenza. Può essere definito come: l'intervento che cerca di prevenire, ridurre, trasformare e aiutare la popolazione a riprendersi dalla violenza di tutti i tipi, anche quella strutturale; e allo stesso tempo è un processo costruttivo che rende capace la popolazione di riallacciare relazioni politiche a tutti i livelli.

Si può anche definirlo come l'intervento che cerca di creare alla popolazione maggiori spazi umanitari, di capacità di difesa, politici. Galtung indica questo intervento come quello delle "tre R": la Ricostruzione, la Riconciliazione, e la Risoluzione delle cause del conflitto (che corrispondono al B-C-A)^[11].

Per costruire la pace e mantenere la pace occorre gestire i campi profughi, favorire il ritorno dei rifugiati all'estero e la ricostituzione delle famiglie, fare educazione popolare, inserirsi nelle comunicazioni per avere una funzione quanto meno critica. Per ricostruire il tessuto sociale, occorre rileggere la storia per arrivare ad una memoria condivisa, con la quale puntare al futuro,^[12] ricostruire valori, prospettive di interazione e norme; lavorare per l'*empowerment* della popolazione.^[13] *Dopo l'accordo di pace*, occorre sorvegliare il rispetto delle clausole dei trattati, aiutare la ricostituzione della amministrazione pubblica e dello Stato di diritto; controllare e denunciare l'invasione di multinazionali in cerca di nuovi mercati e di nuovi investimenti (ricostruzione), favorire e controllare le elezioni, che rappresentano un atto cruciale di tutto il *peacebuilding*.^[14]

Ma soprattutto occorre saper ricomporre i conflitti parziali che potrebbero scalare ai livelli di violenza precedenti (il 40% delle guerre ri-esploscono entro dieci anni). Il DPKO indica che gli attori del conflitto vedono la realtà sotto cinque aspetti: percezione di se stessi e/o di altri, l'"altro", il conflitto e la sua storia (è l'aspetto chiave), lo sbocco, la strategia dell'impegnarsi nel conflitto. Per lavorare su di essi c'è da invitare la popolazione a porre l'attenzione: al *problem solving* più che alle persone; a trovare soluzioni di soddisfazione comune (*win-win*); a mediare le differenze culturali che dividono la gente, in modo da abituare ad includere tutti gli attori e tutti gli obiettivi; a decostruire e allontanare l'immagine del nemico; a lavorare ad una cooperazione sociale che valorizzi le uguaglianze e sminuisca le differenze per costruire valori e norme valide per ambedue le parti. In questo senso l'IPN non è una semplice assistenza delle popolazioni civili locali, ma un accompagnamento che permette di migliorare lo sforzo per la pace la cooperazione con esse.

Tutto ciò all'interno di una collaborazione con *altri interventi sul campo* (v. fig. 15); i quali per lo più operano a livelli più direttivi sulla popolazione. In particolare, il coordinamento con quello che può essere chiamato il *Track*

three diplomacy: tutto l' aiuto umanitario ed assistenziale che viene svolto da organismi non governativi (CRI compresa) e che spesso è poco coordinato; e che si presta a critiche anche radicali (vedi prossimo par. 21).

Ma soprattutto occorre gestire quel difficile rapporto tra volontariato e professionismo internazionale (che, tra l'altro, è molto ben pagato), che non è mai facile a causa della forte diversità delle motivazioni personali.^[15] Questo rapporto è molto importante quando occorre aiutare la popolazione a difendersi dalla criminalità locale; allora occorre ricorrere anche a quel che è rimasto delle autorità sul campo: la Polizia, la Municipalità locale e l'Ambasciata di provenienza (per la difesa personale dei partecipanti all'IPN). Questo punto è critico: senza questa capacità di difesa dalla criminalità, l'IPN non riesce a restare sul luogo.

Infine c'è da gestire il rapporto con i militari, che vedremo nel par. 18 essere molto problematico^[16].

Tutto quanto detto in precedenza indica che l'IPN può diventare una operazione complessa, che può avere anche contro-effetti dal punto di vista ideologico e politico. Perciò essa richiederebbe un *Ufficio studi* che sappia: 1) comprendere appieno la crisi in questione mediante osservatori e studiosi qualificati; 2) inserire il gruppo di IPN nel migliore dei modi e al tempo giusto; 3) scegliere tra almeno le due possibilità suddette ("terza parte" e "ingerenza umanitaria"); 4) progettare un graduale processo popolare di pace che non sia di pacificazione forzata, ma consensuale. Per realizzare questo studio complesso occorrerebbe un collegamento tra il movimento di base delle ONG e il mondo accademico; che in Italia dovrebbe sentirsi coinvolto dall'art. 11 della Costituzione e dalle leggi per la difesa alternativa, ad offrire sostegno intellettuale (senza strumentalizzare l'IPN a studi accademici astratti che cercano esecutori di tattiche e di strategie particolari).

Ma l'IPN deve affrontare una guerra; quindi non può chiedere che per prima cosa le istituzioni funzionino. In mancanza di ciò, i suddetti quattro livelli preparatori dell'intervento spesso debbono essere guadagnati con un crescendo di capacità di intervento.

13. Caratterizzazione strutturale della interposizione popolare nonviolenta

Ricordiamo che la violenza ha tre aspetti: diretta, culturale e strutturale; analogamente la risposta nonviolenta. Per uscire dalla precedente descrizione dell'IPN, che troppe volte è stata soggettiva, in questo paragrafo applicheremo gli strumenti cumulati nei parr. 6 e 7 del cap. II per caratterizzare in maniera più precisa quell'intervento e così arrivare ad una descrizione delle sue *strutture politiche*.

Innanzitutto notiamo che le cause delle guerre, individuate con le linee di faglia indicate nel par. 3, sono senza distinzione locali e internazionali; perché la attuale interdipendenza mondiale comporta che le cause delle guerre, anche quelle etniche, siano nello stesso tempo locali e internazionali (commercio delle armi, dominio delle risorse e dei territori, alleanze militari o subordinazione a potenze straniere, collasso dello Stato rispetto alla popolazione o ai rapporti internazionali). Di converso, attualmente ogni guerra ha conseguenze sul contesto degli altri Stati e internazionalmente; tanto che esse spesso vengono spente grazie ad aiuti esterni, o addirittura azioni internazionali^[17].

Quindi anche l'IPN non deve essere concepito in termini di intervento solo locale, come azione sul luogo della crisi internazionale, ma anche come intervento mondiale. Infatti è IPN anche, e alle volte soprattutto, quell'intervento che cerca, e alle volte riesce a modificare le condizioni sotto le quali avviene l'IPN sul campo; ad es., tutte le campagne per il disarmo nucleare costituiscono un poderoso IPN contro lo scontro nucleare, che è militarmente potenziale, ma che è tremendamente attuale ed efficace nel sistema dei rapporti di potere nel mondo. D'altronde una manifestazione davanti al Ministero della Difesa (Guerra) di quello Stato che fa una guerra in un Paese lontano è una risposta politica più rapida e più forte di quella di un piccolo gruppo che cerca di interporsi sul luogo sconosciuto dello scontro. Perciò, fino ad indicazione contraria, il termine IPN sarà inteso come concetto essenzialmente globale; indicherà un intervento sia a livello mondiale (politico, giuridico, culturale), sia locale (sul luogo della crisi

internazionale).

Ma nel seguito considereremo soprattutto le caratteristiche salienti dell'intervento locale, il più difficile. Il Movimento per la Pace spinge ad intervenire in prima persona per combattere contro le guerre, contro ogni guerra, con una solidarietà internazionalista che è più ampia di quella dei seguaci del modello rosso (solo verso gli operai). Il fatto che oggi questo Movimento non ha un suo Stato rappresentativo in costruzione, aumenta questa solidarietà internazionalista. Perciò i suoi interventi sulle guerre all'estero sembrano esagerati non solo i militari, ma anche ai civili degli altri MDS.

Le giustificazioni oggettive e giuridiche dell'intervento non armato nelle guerre discende da tutto quanto detto nel par. 2 sulle origini sociali della guerra. Questo intervento: 1) intraprende una sua "guerra" che è sicuramente quella giusta perché sicuramente rientra nei criteri di S. Agostino; il che ricorda costantemente agli Stati in guerra e alla popolazione quali siano i criteri per il giusto *jus ad bellum*; 2) attua delle azioni concrete per prevenire la guerra, o per fermarle, o per sanarne le ferite sociali; 3) cerca di far valere lo *jus in bello*, riferendolo sia alla popolazione che al suo intervento.

Passiamo alle *motivazioni politiche collettive*: esse corrispondono alle scelte della rappresentazione effettiva sia del suo modello di risoluzione dei conflitti (v. colonna A della tab. 3) che del MDS verde:

- *La scelta per lo sviluppo dei rapporti interpersonali, IP (sviluppo senza miti)*. L'IPN è basato sulla nonviolenza, o quanto meno sul rifiuto della violenza mortale. Esso vuole sostenere lo sviluppo della solidarietà popolare, e, solo subordinatamente a questa, lo sviluppo delle infrastrutture o della struttura produttiva. Quindi il lavoro di intervento nonviolento è in funzione dello sviluppo delle relazioni tra le persone della società locale, le quali, attraversando un evento terribile come una guerra, devono rinnovare la loro tradizionale solidarietà. Perciò sul campo l'IPN sul campo non è un lavoro d'ufficio, svolto tra persone occidentali; ma è un lavoro svolto tra la gente, per favorire le loro relazioni sociali, soprattutto nel risolvere i conflitti tra gruppi sociali. Né è in funzione della industrializzazione del luogo, o della apertura del Paese al mercato globalizzato, così come vogliono alcune agenzie internazionali (WTO, FMI, ecc.).
- *La scelta per il tipo di organizzazione autogestionaria e popolare, OP (organizzazione senza dipendenze)*. L'IPN non vuole dipendere politicamente da organismi autoritari, ma da ONG, o al più dall'ONU (nella misura in cui questo organismo opera per la Pace secondo le aspirazioni dei popoli e tenta di porre i loro diritti a fondamento di ogni Stato e dello stesso diritto internazionale). Inoltre l'IPN vuole promuovere la autogestione della società civile (sul campo: quella colpita dalla guerra e quella del proprio gruppo di intervento; in generale: quella della propria società); poiché questo tipo di organizzazione è la più adatta sia per la difesa spontanea della popolazione da una guerra, sia, nel dopoguerra, per la ricostruzione sociale e per il mantenimento della Pace.

Le motivazioni *personali* a questo intervento sono quelle tipiche della nonviolenza. La motivazione *etica*: non avendo nemici, seguire l'impulso morale di voler agire contro la barbarie di una guerra, cioè combattere una guerra con il suo equivalente morale personale (IP)^[18]. La motivazione della *politica nonviolenta*: seguendo la proposta dei maestri della nonviolenza^[19], far progredire il tipo di azione popolare contro la guerra anche là dove ancora sembra impossibile, le guerre; cioè contrastare le armi di una guerra in atto con i rapporti umani (IP). La motivazione *istituzionale*: nelle condizioni sociali primordiali imposte da una guerra alla popolazione locale, sostituirsi alle istituzioni in difficoltà, o collaborare con esse, al fine di risolvere i problemi cruciali della popolazione locale; e, più in generale, al fine di *ricostruire, su basi alternative, la istituzione* della difesa, sia quella locale, che quella del proprio Paese (OP).

Più in generale l'IPN lavora per il bene comune ed universale della Pace: 1) cercando di influire sulle faglie che producono la guerra; 2) portando alla popolazione che subisce la guerra la solidarietà internazionale per la pace; 3) insegnando la nonviolenza a tutti e quindi anche la maniera alternativa di risolvere il conflitto in atto; 4) portando l'atteggiamento basilare del rispetto delle persone, cioè la promozione, il rispetto e la difesa dei diritti umani.

Ora caratterizziamo il *compito cruciale* dell'IPN: *la risoluzione di un conflitto bellico in questione* (o quanto

meno l'abbassarne il livello di violenza, in vista di una soluzione accettabile). In termini di teoria dei conflitti, l'IPN cerca, come finalità minima, di trasformare in meglio il conflitto. Ricordiamo che un conflitto si può trasformare nel suo contesto, nei suoi attori (essi si possono frazionare o raggruppare o vedere l'ingresso di ulteriori attori), nei gruppi coinvolti, nei suoi obiettivi, nelle sue strutture. A parte le altre possibilità che sono contingenti, l'IPN punta sempre a trasformare in meglio il conflitto aumentandone gli attori con la sua presenza attiva da terzo attore.

L'IPN è di per sé un attore essenzialmente nuovo. Il conflitto politico tra due Stati è sbocciato in una guerra è perché i vertici dei due Stati lo hanno compreso come irriducibile e, gestendo la sorte dei loro popoli dall'alto (OA), hanno scatenato una guerra che mette in campo il massimo della distruttività (IA) applicata secondo una stretta gerarchia di comando (OA); cioè hanno identificato la loro politica con quella dei loro militari, che hanno proprio le OA e IA. In questa situazione l'IPN porta dentro il conflitto altre scelte (OP e IP), che sono in chiara opposizione alle scelte dei vertici politici, sia locali sia nazionali (i due eserciti e i due Stati contrapposti), sia internazionale (i duri rapporti di potere tra le istituzioni mondiali).

La scelta IP dell'IPN, di essere *disarmato*, è apparentemente inadeguata ad una battaglia armata; in realtà l'ingresso dell'IPN nel conflitto richiede ai due attori armati molta attenzione, perché se non altro li espone all'accusa, del Paese di origine dell'IPN e dell'opinione pubblica internazionale, di compiere atti brutali e crimini di guerra. Inoltre la scelta di andare *senza nemici e senza padroni, in piena apertura alle novità utili ad un futuro di Pace* (OP), lo qualifica come elemento innocente all'interno di una strutturazione organizzativa schiacciante le popolazioni locali.

Quindi davanti alla contrapposizione bellica dei due contendenti, le scelte dell'IPN costituiscono la proposta politica potenzialmente forte di introdurre *le scelte opposte* a quelle che hanno portato alla guerra e che la mantengono. Questa contrapposizione alle scelte militari dà all'IPN una autorità morale-politica (non militare o partitica) che può influire molto sugli avvenimenti; anche perché questa contrapposizione non sfugge all'opinione pubblica mondiale, che sa bene che in ogni situazione di conflitto le scelte nonviolente sono le più rispettose della vita dei popoli e le più rigeneranti il tessuto sociale.

In termini correnti, il terzo attore IPN rappresenta quella *società civile* che, nella sua vita quotidiana, affronta molti conflitti tipicamente senza armi e che anzi ha maturato una capacità di proposta di una difesa nazionale alternativa a quella militare. Inoltre può rappresentare anche le società civili dei Paesi di ambedue gli attori in conflitto, in particolare quella loro parte (locale) che desidera la pace; la qual cosa minaccia i governi di quei Paesi di sottrarre loro il consenso che il suo retroterra civile dà alla guerra. Infine può rappresentare localmente la opinione pubblica internazionale. Queste rappresentanze funzionano come strumenti di pressione politica affinché il conflitto venga composto.

Per risolvere, senza soppressioni di avversari o loro compressioni, la apparente irriducibilità del conflitto in atto, l'IPN mette in gioco la capacità di ripercorrere le motivazioni iniziali dei contendenti (intelligenza delle cause e lavoro sulle persone per riportarle alla comprensione reciproca: IP); cioè introduce nella popolazione e tra gli avversari una capacità di rapporti che non sono né distruttivi, né da funzionari burocrati; di fatto, le scelte alternative introdotte dall'IPN sono quelle che possono creare tra gli avversari quella "prossimità", o "grande catena umana" (Galtung^[20]), che impedisce la completa de-umanizzazione dell'avversario, la quale avrebbe conseguenze distruttive barbare. Perciò è utile ogni iniziativa di collegamento, dialogo, scambio tra le due parti (IP) o di uscita delle persone dalle catene di comando verticistico e assoluto (OP invece di OA); tutto ciò infatti diminuisce il livello di violenza reciproca.

Tutto ciò indica che la interposizione di un terzo in un conflitto tra due attori può cambiare completamente la dinamica del conflitto^[21]. Ovviamente tutto dipende dal peso che l'IPN riesce ad avere nella popolazione e sugli altri due attori, dove per "peso" si intende una serie di fattori, da quelli materiali a quelli psicologici e culturali utili per incanalare il conflitto a buon fine.

In particolare dipende dal riuscire a superare le due soglie: 1) stabilire nuove regole comunitarie, rispetto alle regole sociali imposte dal conflitto politico e dall'azione bellica; 2) stabilire nuovi ruoli sociali, che escano a quelli

della logica tipica di una guerra, i ruoli di Maggiore/Minore per accogliere la visione del conflitto come A-B-C; e infine dipende sia dalla scala dell'intervento: o un *peace team* da 2-3 persone, o da cinque-dieci persone, o a grande scala; sia dai tempi necessari: a seconda dei casi occorrono interventi occasionali (ad es. per una marcia), brevi (1-3 mesi), medi (3 mesi - 1 anno), lunghi (più di un anno).

Ci aiuta a vedere l'importanza delle azioni dell'IPN la Tab. 3 del par. 6 sui due modelli di risoluzione dei conflitti, corrispondenti ai due MDS più estremi, nelle loro tre colonne.

La colonna B dice che, mentre l'atteggiamento dei militari è di affidarsi agli oggetti, cioè alle armi (IA), l'atteggiamento alternativo è quello della ricerca, invenzione e sviluppo di quelle relazioni umane, politiche e internazionali (IP), che (anche se le persone che le sostengono sono poste davanti alle minacce di morte) formano una rete di rapporti che danno sostegno alla dinamica sociale di pace.

Passiamo ora ai contenuti di B (azioni) e di C (soggettività) dell'intervento IPN. In generale si può dire che essi dipendono molto da suoi obiettivi in A; e nella pratica sociale sono in buona misura da inventare, in contrasto ai meccanismi deterministici in cui si sono chiusi i contendenti, sia nelle azioni armate (B), sia nei sentimenti (C).

Comunque una azione è di sicura efficacia. Siccome in una guerra l'A di un contendente diventa uno stereotipo ripetitivo, l'IPN si dà il compito di smitizzare le irrigidite convinzioni dei contendenti (A), per porsi al di sopra della divisione ideologica creata dal conflitto e per suggerire nuove motivazioni; queste comprendono ovviamente il principio della Pace, ma anche tutto ciò che costituisce un legame tra i diversi popoli e il loro futuro desiderabile; perché le scelte dell'IPN rappresentano anche quelle (della origine) della società civile di ciascuno dei due avversari e anche di tutti i locali che vogliono arrivare alla pace con mezzi pacifici. A tale scopo occorre che l'IPN faccia leva sulla cultura popolare originaria di ciascun contendente (come pure su quella del popolo da cui il gruppo IPN proviene).

Quindi sono contenuti efficaci di B e di C dell'IPN quelli che fanno in modo che le concezioni contrapposte del conflitto dei due avversari si allarghino a tutti i tre aspetti rappresentativi: A, B e C, in modo da rendere appariscente una possibile nuova dinamica dei rapporti conflittuali in rapporti che giungono alla pace.

Inoltre l'IPN, motivato dalla sua A (le scelte IP e OP espresse a doppie negazioni) che è opposta a quella dei due avversari (le scelte affermative IA e OA), non opera con le azioni (B) tipiche dei due, ma con azioni alternative (tecniche nonviolente); ed entra nel conflitto sopportando un C (costi economici, rischio di vita, dedizione alla popolazione) che fanno compartecipare la C sopportata dalla popolazione; compartecipazione che comunica i valori dell'IPN nella maniera opposta della propaganda bellica (pressione psicologica, potere sociale, ideologia irrigidita); cioè, non secondo la logica dell'IA ma dell'IP. E' facile allora fare apparire false le motivazioni e le preconcezioni statali A che hanno condotto alla guerra, perché esse sono state chiaramente falsificate dall'esito disastroso del distruggersi a vicenda.

Quindi l'IPN, lavorando sulle cause profonde del conflitto e sugli atteggiamenti, può fare uscire i contendenti dalla concezione del conflitto come contrapposizione dualistica in bianco e nero, proponendo e favorendo quei rapporti che fanno da base ad ogni accordo di pace. [\[22\]](#)

Adesso caratterizziamo l'IPN dal *punto di vista programmatico*. La seconda colonna della tab. 7 mette in rilievo che: *l'intervento per la Pace deve affrontare guerre di ben cinque tipi possibili*.

Si noti che *il giudizio a quale tipo particolare appartenga una data guerra* può essere molto controverso, perché è un giudizio di politica internazionale. Gli organismi che propongono questo tipo di intervento hanno qui la prima battaglia: ancor prima di andare sul campo, devono affrontare la ideologia, dominante in quel momento, sulla natura di quella crisi; ideologia che spesso è contraria o anche antitetica al suo intervento, tanto da creargli delle contrapposizioni. Ad es., Bush dichiarò che la guerra Irak II era una lotta al terrorismo; il giudizio che invece essa è una guerra "verticale" (grosso modo: coloniale), ha dovuto sostenere una dura lotta culturale e massmediale contro la pre-potenza ideologica della superpotenza (una lotta che in Occidente si può sperare di vincere nella opinione pubblica solo se si è sostenuti da grandi masse, come fu ad es. con le grandi manifestazioni mondiali nel febbraio

2003 contro la guerra dell'Irak II). Così pure Israele dichiara di essere in conflitto con il terrorismo, sia interno (palestinesi estremisti), sia internazionale (vari Paesi del Medio Oriente, tra cui l'Iran); con ciò si preconstituiscono i giudizi sugli interventi di pace in Palestina.

Una volta che si è scelto di intervenire in una particolare guerra, si ha il grande problema di decidere, rispetto agli attori in conflitto, *quale sia il ruolo da darsi*, perché esso influisce molto sulle potenzialità di cambiamento che l'IPN può portare sul sistema.

Intanto il suo ruolo è diverso a seconda che sia accettato o no da almeno una delle due parti. Alle volte l'IPN è costretta ad intervenire con il solo assenso della popolazione locale.

Comunque l'IPN cerca di intervenire in un ruolo che rispetta sia una vicinanza alle due parti, sia un distacco da esse. Qui c'è la scelta tra diverse possibilità, la quale è di importanza decisiva per il buon esito dell'intervento: parteggiare per chi subisce una palese ingiustizia, equità, equivocanza, equidistanza, imparzialità, neutralità, terza parte, osservazione attiva, dissuasione. Le ultime quando si ha fiducia nella vittoria delle istituzioni delle quali ci si sente interpreti: opinione pubblica, ONU, Stati, cooperazione con i militari. Le prime scelte invece vengono fatte quando si ha fiducia nella vittoria della Giustizia o della Storia. Infatti in molte guerre la giustizia sta soprattutto da una delle due parti; in questo caso, se l'intervento fosse equidistante o neutrale aggiungerebbe un'ulteriore ingiustizia; allora all'IPN non resta che l'ingerenza nel conflitto, sia pure nelle debite forme e con le dovute cautele (ad es. la Operazione Colomba ha per principio lo stare sempre dalla parte del più debole, anche al costo di cambiare inserimento quando le posizioni di potere si ribaltano, come è avvenuto in Kosovo).

Ma tutte le cautele possibili non annulleranno mai le facili accuse di partigianeria da parte dei contendenti, o di aver stretto sottobanco una alleanza con uno dei due poteri bellici.

Si è già detto che un passaggio cruciale del processo di pacificazione è la indizione di elezioni libere. Un altro obiettivo cruciale nel peacebuilding è la costituzione di tribunali della Verità e della riconciliazione, come quello realizzato da Tutu nel Sud-Africa. Ma alla fine, con quale concezione dello Stato, necessaria se non altro in quei Paesi dove esso è da ricostruire? Ovviamente uno Stato IP e OP che però ancora non esiste. Senghaas ha proposto una formula intermedia. Intendendo la politica di pace come progetto di nuova civiltà, egli ha proposto di fare riferimento all'esagono della civiltà, il quale interpreta un comune sentire tra gli operatori di base e che non è lontano da uno Stato ispirato alla nonviolenza; esso è composto da:

1. un monopolio nell'uso della forza;
2. un sistema politico costituzionale basato sul pluralismo politico e la tripartizione del potere (legislativo, esecutivo, giudiziario);
3. il controllo della interdipendenza degli affetti nelle relazioni sociali, in modo da limitare l'uso della violenza e della forza (mediazione e arbitrato);
4. la partecipazione democratica (democrazia elettorale);
5. la giustizia sociale (società del benessere e diritti);
6. una cultura politica della gestione costruttiva e pacifica dei conflitti.

Come si vede, tutti questi aspetti, salvo il primo, di questo elenco rappresentano i compiti dell'IPN.

14. L'ONU tra logica bellica statale e aspirazioni popolari di Pace

Secondo la sua Carta costitutiva, l'ONU dovrebbe allontanare le guerre con mezzi pacifici, intervenendo militarmente solo in casi estremi: o per aiutare la legittima difesa di uno Stato aggredito (ad es. del Kuwait invaso dall'Iraq nel 1991), o per sventare chiare minacce alla pace mondiale. Sempre la Carta dell'ONU attribuisce l'autorità di prendere iniziative per la Pace al Consiglio di Sicurezza; le quali sono di due tipi: persuasione (Capitolo VI) e intervento militare con eserciti congiunti (Capitolo VII).^[23] In effetti l'art. 43 invita gli Stati a trasferire all'ONU una parte sia dei bilanci che delle truppe usualmente destinate alle loro difese; e, di conseguenza, a costituire un Consiglio

dei Capi di Stato Maggiore. Dopo sessanta anni nessuno Stato ha attuato questo articolo. Inoltre la Carta non ha previsto il modo di intervenire nelle guerre; il che avrebbe dato all'ONU tempestività e professionalità negli interventi, e anche maggiore autorità politica. Per cui l'intervento dell'ONU è stato inventato e giustificato col Capitolo detto "VI e mezzo", cioè una interpretazione estensiva dei Capitoli VI e VII.

Ora esaminiamo quali obiettivi politici di Pace l'ONU si pone davanti ai vari tipi di guerra. La prima osservazione è che l'ONU non riesce ad affrontare situazioni politiche drastiche. Infatti l'ONU, dati i suoi attuali rapporti di forza politica, non ha la capacità, pena la sua stessa esistenza, di intervenire sulla politica internazionale della superpotenza USA o delle potenze regionali (Russia, Cina); cioè nelle guerre che sono compiute, o direttamente, o per procura, dai maggiori Paesi dei MDS blu e rosso.

Anzi, è tipico di ogni superpotenza dichiarare apertamente la propria strategia politica mondiale. Nel passato gli USA avevano adottato la dottrina Monroe ("L'America agli americani", cioè mai più colonizzazioni europee in America; poi Roosevelt la cambiò in "L'America [del Sud] agli USA"). Poi ci fu la dottrina Breznev dell'URSS (sovranità limitata dei Paesi "satelliti" in nome del progresso della ideologia comunista). Oggi c'è la dottrina degli USA che adottano la dottrina della "guerra al terrorismo". Inoltre c'è quella della NATO (potentissimo patto militare guidato dagli USA) che si è allargata così tanto da circondare la Russia e da voler rappresentare la democrazia nel mondo.

Recentemente gli Stati occidentali hanno proposto la nuova dottrina universale della "ingerenza umanitaria". Già nel 1988 l'ONU aveva autorizzato le ONG ad intervenire in qualsiasi Stato per motivi umanitari; questo precedente ha aperto le porte agli Stati forti, che oggi, a loro discrezione, decidono interventi dentro altri Paesi. L'ONU ha inaugurato questa dottrina in Somalia 1992; poi è seguito la NATO l'ha inaugurata nel Kosovo nel 1999. Sicuramente la ingerenza umanitaria in futuro dovrà essere prevista, ma solo tra i compiti dell'ONU, e definita meglio.

Le dottrine suddette rappresentano il tetto delle decisioni politiche nel mondo; quindi limitano superiormente l'intervento dell'ONU (che per di più viene dissanguato dai mancati contributi annuale di alcuni Stati, particolarmente gli USA). Infatti, fino al 1989 l'ONU non è potuto entrare nei conflitti orizzontali (tra le superpotenze o tra le potenze continentali); ha potuto solo cercare qualche mediazione tra le parti in causa. Per di più i politici realisti della politica internazionale ritengono che non ne sarebbe nemmeno capace, perché il suo intervento, anche se prevede armi per combattere la criminalità locale e per l'autodifesa nei combattimenti bellici, è ancora troppo "idealistico" rispetto alla durezza delle guerre.

Si aggiunga a ciò che gli Stati più potenti del MDS blu e rosso riconoscono solo parzialmente il diritto internazionale (ad es., mantengono i terrificanti arsenali nucleari, che ormai sono ingiustificati da necessità di difesa nazionale e che, sulla base del Trattato di non proliferazione nucleare, firmato liberamente dalle grandi potenze, sono da ridurre drasticamente fino ad essere annullate; oppure mantengono rapporti del vecchio tipo coloniale con alcune popolazioni; ad es., quella congolese).

Quindi in alcuni conflitti (i più importanti) gli Stati occidentali intervengono direttamente, coprendosi con la collaborazione di molti altri Paesi (NATO, oppure con "coalizioni di buona volontà") e anche al di fuori dell'ONU o strumentalizzandolo ai loro fini, in evidente sostituzione dell'intervento ONU; il che svaluta l'intervento dell'ONU (le guerre di Afganistan 2002 e Iraq 2003 sono state iniziate senza l'ONU); tanto che oggi molti ritengono che essa debba essere messa da parte. Perciò oggi sono ancora le superpotenze che *in primis* decidono il mantenimento della loro pace.

Tab. 11: *GLI OBIETTIVI DELL'INTERVENTO DELL'ONU A SECONDA DELLA GUERRA*

	<i>Giudizio politico sul tipo di guerra</i>	<i>Prevenzione</i>	<i>Nella guerra</i>	<i>Dopo la guerra</i>
<i>Violenza statale</i>	INTRASTATALE	---	Separazione	<i>Empowerment</i>
	ORIZZONTALE	Autonomia, Separazione	Blocco	<i>Empowerment</i>
<i>Violenza</i>	VERTICALE	Autonomia	---	<i>Empowerment</i>

<i>strutturale mondiale</i>	PER PROCURA	Separazione, <i>Empowerment</i>	---	Autonomia, Separazione, <i>Empowerment</i>
	<i>Violenza periferica</i>	PERIFERICA	Autonomia, Separazione	Blocco, Separazione Separazione, <i>Empowerment</i>

Inoltre sono fuori portata dell'ONU le guerre di una potenza mondiale contro un piccolo Stato (ad es. USA contro il Nicaragua dei sandinisti, o contro il Panama di Noriega o il cinquantennale embargo degli USA contro Cuba; o la Russia in Cecenia), cioè, le massime guerre verticali, quelle che stabiliscono la struttura del potere mondiale di una grande Nazione. Ad es. nulla può fare l'ONU per il Tibet invaso dalla Cina; il Myanmar, dominato da un governo filocinese. Questa sua impotenza si nota soprattutto nel caso della guerra Palestina-Israele (essa è formalmente intrastatale; ma, per il ruolo di potenza regionale assegnato dagli USA ad Israele, di fatto è verticale): una quarantina di risoluzioni ONU in proposito sono rimaste impunemente lettera morta. Non meraviglia allora che alla fine del 2008 Israele abbia potuto invadere Gaza e bombardarne la popolazione senza opposizioni internazionali rilevanti. E' stato già molto importante, per la sopravvivenza dell'ONU e per la politica del Movimento per la Pace, che l'ONU abbia almeno resistito, finché ha potuto, alle due guerre verticali Irak I e II.

Di fatto, oggi l'ONU può intervenire con una certa efficacia solo nelle guerre tra i Paesi ai più bassi livelli di potere (e anche lì non sempre è efficace: vedi la guerra dei Grandi Laghi in Africa, con un milione di morti tra hutu e tutsi). Ma anche in questi casi ha problemi seri: corre il forte rischio di favorire gli Stati più potenti, cioè di convalidare la struttura di potere esistente tra i MDS. Perché il potere sanzionatorio dell'ONU contro Stati belligeranti è ancora molto indirizzato (dal Consiglio di Sicurezza) a stabilire quella pace che vogliono gli Stati dominanti (tanto che esso è contestato dai Paesi islamici). Soprattutto l'ONU non è riuscito ancora a scalare alle guerre medie (quale ad es. la guerra Falkland-Malvinas tra Argentina e Inghilterra, 1982), nemmeno nella fase della loro prevenzione.

Quindi oggi l'ONU, essendo fortemente vincolata dal sistema di potere mondiale, non può scegliere liberamente la direzione della politica di pace; tanto che riesce ad agire poche volte, mentre nel maggior numero delle crisi internazionali oscilla tra impotenza e acquiescenza alla politica dei Paesi del Nord.

Per prendere iniziative di pace sul campo, che possono cambiare rapporti di forza nell'ambito internazionale, l'ONU, che è un patto tra Stati, deve trovare la volontà politica di alcuni Stati forti che vogliano portare avanti con decisione l'intervento in questione (concessione temporanea di truppe e di finanziamenti, sostegno dell'operazione con i mass media, ecc.).

Inoltre, pur essendo stato istituito dagli Stati per un obiettivo così importante come il bene universale della Pace, l'ONU, ogni volta che decide una missione, deve chiedere a Stati "generosi" sia gran parte dei finanziamenti, sia le truppe, sia la logistica; il che manifesta un ruolo umile e subordinato dell'ONU alla sovranità degli Stati.

In generale questi Stati non debbono essere le potenze regionali, perché questi sempre sono interessati in proprio sulla guerra in questione. Gli Stati che alla fine aderiscono alle missioni sono o le potenze medie che vogliono farsi avanti nello scenario internazionale, o gli Stati piccoli che cercano visibilità^[24]. (Ad es. l'Italia ora è tutta spostata a favore degli interventi NATO, ma nel 2006 ha cercato, da potenza media emergente, di restaurare il ruolo politico dell'ONU proponendo, con forza, la missione ONU di pace nel Libano). Quindi gli interventi sul campo dell'ONU avvengono attraverso alcuni Stati (quelli di buona volontà), che (sia pur scelti tra quelli neutrali rispetto al conflitto in questione) si presentano alle popolazioni in guerra anche come Stati che hanno loro specifiche politiche che si muovono non tanto per affermare principi ideali o per ristabilire il diritto internazionale (che è ampiamente insufficiente), ma per rafforzare, più o meno apertamente, le loro politiche su altri Stati, grandi o piccoli che siano. Infatti

Dopo aver ottenuto i contributi nazionali, l'ONU deve organizzarli con uno sforzo estemporaneo, che, se non altro, fa perdere tempo rispetto alla crisi in atto (in particolare il Segr. Gen. deve nominare un suo Rappresentante Speciale come capo della missione, il comandante e il suo staff).

Consideriamo ora un intervento ONU finalizzato a ristabilire la pace. Rispetto alla guerra esso forzatamente non può essere neutrale, come quello della CRI; piuttosto può essere equidistante. Ma il significato di questa ultima parola può prendere varie interpretazioni politiche e così la maniera con cui si vuole ristabilire la pace. Allora non è strano che in questa sua politica più appariscente e più incisiva, gli interventi di pace, l'ONU non appaia del tutto indipendente dagli Stati più importanti.

Per di più gli Stati interventisti inviano i paracadutisti o altri corpi militari speciali (sia perché questi debbono affrontare situazioni fuori del comune, sia perché le missioni ONU sono le più appetibili economicamente); con conseguenze politiche molto ambigue (come possono dei corpi militari strutturati per interventi bellici tecnologici estremi, spargersi sull'ampio territorio di una società complessa, per compiere un lavoro, specifico locale e anche sociale, con la popolazione? Non sono forse funzionali ad altri scopi politici (ad es. quello di forza occupante la zona)? Inoltre le loro conseguenze sociali sono anche riprovevoli (questi militari si presentano come mercenari, spendaccioni e spesso sfruttatori immorali e trafficanti spregiudicati ad una popolazione che, essendo di solito molto povera, pur di sopravvivere accetta ogni servaggio degradante).

D'altronde l'ONU, la cui prima finalità è di scongiurare il flagello delle guerre è organizzata, sul tema del fare la pace, con il Dipartimento degli Affari Politici(DPA); il quale si occupa di tutta la politica mondiale con il solo Dipartimento del Peacekeeping (DPKO) e solo dal 2005 con una Commissione per il Peacebuilding, che gestiscono le singole operazioni sul campo. L'ONU per gestire tutte le operazioni nel mondo sta operando con soli 600 funzionari, posti su due piani del Palazzo di Vetro a New York (si faccia il paragone con i 4 milioni di impiegati del Pentagono e la sua struttura logistica). Meno che mai riesce a controllare le missioni delle quali si incaricano gruppi di Stati (NATO, Unione Africana, ecc.). Al più fa indagini per denunciare i misfatti già avvenuti.

Per di più, i mezzi finanziari, e quindi amministrativi, di cui dispone l'ONU per la politica mondiale di Pace e la sua infrastruttura sono molto pochi perché dipendono soprattutto dai contributi forniti dagli Stati contraenti. L'ONU ha un bilancio regolare di 1,3 miliardi \$ l'anno (ottenuti come contribuzione volontaria degli Stati; gli USA danno il 22% del totale, ma sono in cronico ritardo sui pagamenti); il suo bilancio globale annuo è invece di 16 miliardi \$ (da confrontare con i 1.500 miliardi \$ spesi per armi nel mondo nel 2008 e i 3 miliardi \$ l'anno che gli USA versano allo Stato di Israele per sostenerlo).

L'urgenza di un cambiamento è chiara. Pur avendo istituito tante Agenzie (anche sulla meteorologia e sui diritti intellettuali), l'ONU non ha una Agenzia per la prevenzione dei conflitti; la quale potrebbe avere i compiti del preavviso tempestivo (*early warning*), in modo da sollecitare un lavoro di diplomazia preventiva, o inviare aiuti umanitari nel caso di guerre sulle risorse locali, o compiere interventi dissociativi di peacekeeping. La costituzione di una Agenzia apposita aggregerebbe un gruppo internazionale di esperti, collegherebbe le Università che nel mondo studiano questo tema come pure le NGO che progettano interventi di pace e i mass media. Quindi questa Agenzia sarebbe cruciale per promuovere tutta una infrastruttura mondiale per la prevenzione dei conflitti.

Qui si vede tutta l'ambiguità istituzionale dell'ONU, tra l'essere l'istituzione rappresentativa della volontà di Pace di tutti i popoli, intervenendo per la Pace con strumenti solo di pace (o quasi), e l'essere l'istituzione delle potenze del solo Nord, che agiscono attraverso il Consiglio di Sicurezza, composto dai Paesi più potenti e più legati alla guerra. Questa ambiguità si trasmette a tutta la sua catena di intervento ed arriva fin all'ultimo suo inviato, come abbiamo visto con la figura dell'usuale peacekeeper. Si vede ciò anche nella tab. 9, dove l'ONU è segnata avere molte risorse, ma non tanto al livello popolare. In questo senso, si può sostenere che questa ambiguità è la sua maggiore debolezza, quella che ha finora umiliato lo sforzo mondiale di costruire una istituzione politica che salvaguardi la pace nel mondo con mezzi solo civili.

E' ovvio che sono insoddisfatti i movimenti del MDS verde, che vedono troppi ostacoli ad una robusta politica mondiale per la Pace e che non condividono quella concezione occidentale dello Stato che è alla base della politica attuale dell'ONU. Ancor più sono in disaccordo con questa politica i popoli islamici (anche perché non credono nella sua prima politica, quella dei diritti umani); ma sono disponibili (v. Emirati Arabi, Egitto di Mubarak) a compromessi

e a subordinazioni (mentre alcuni gruppi religiosi radicali rispondono con la logica bellica; che dagli altri è condannata come “terrorismo”).

Comunque oggi l'attuale intervento ONU sulle guerre è il più autorevole a livello mondiale, primo perché è sostenuto dalla aspirazione dei popoli alla Pace; poi perché l'intervento politico dell'ONU sul campo è solo una parte di una sua politica complessiva, la quale include diversi interventi istituzionali: le discussioni e le decisioni della Assemblea dell'ONU e del Consiglio di Sicurezza assieme alla diplomazia del Segr. Gen. ONU (attraverso anche le diplomazie degli Stati che, sulla crisi in questione, possono prefigurare le soluzioni dell'ONU).^[25] Se i molti Stati dell'ONU raggiungono un accordo politico, questo qualifica il successivo intervento dell'ONU sul campo come espressione diretta di una ampia volontà di pace (magari di tutti i popoli; tanto più quando l'intervento non è militarmente “robusto”).

Anche per ovviare alla situazione di sua forte dipendenza politica dagli Stati più potenti, l'ONU, in accordo con il Capitolo VII della Carta, ha invitato a costituire in tutto il mondo organizzazioni “regionali” (cioè continentali) di Stati che gestiscano il problema della pace nella loro specifica zona del mondo.

I Paesi europei hanno istituito un organismo sovranazionale per la pace: l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE),^[26] che riunisce 56 Paesi per una politica di difesa comune dalle guerre. L'OSCE è ancor più avanzata dell'ONU; si dà compiti di preavviso delle guerre, prevenzione, gestione e peacebuilding (costruzione di strutture democratiche stabili all'interno di uno Stato, concreto sviluppo economico e sociale), difesa dei diritti dell'uomo ed una politica ecologica. Ha istituito un Centro di Prevenzione delle Crisi a Vienna (Paese neutrale). Attualmente ha una ventina di missioni nel mondo.

Anche l'Unione Africana ha un simile organismo (ad es. nel 2008 aveva 2.000 poliziotti). Ciò viene incontro al fatto che il 75% del PK dell'ONU è in Africa. Ma le organizzazioni sorte altrove (ad es., Organizzazione degli Stati Americani) per ora sono poco efficienti. Però nel 1992 il governo argentino ha lanciato l'idea di un Corpo Civile di Pace (non separato dai militari) e l'ha istituito. Nel 1994 l'Assemblea generale ONU ha formalizzato un'analogha proposta sotto il nome di *White Helmets*.^[27] Essi sono civili volontari che sono disponibili, a richiesta, per intervenire nelle calamità naturali, per compiti di assistenza umanitaria e di ricostruzione, oltre che per il monitoraggio dei diritti umani, la ricostruzione della fiducia nella popolazione, la prevenzione e la risoluzione dei conflitti a livello di comunità. Ventuno Paesi hanno aderito al progetto, ma solo pochi Stati (Spagna, Austria e Argentina) lo ha attuato per alcune missioni ONU. Anche l'Italia ha aderito (nel 1998 con un odg alla Camera e poi al Senato) e avrebbe dovuto istituirlo in collaborazione con le ONG. Di fatto, anche questa apertura al civile, che pure non è separato dal militare, è apparsa troppo impegnativa per l'attuale politica italiana.

Un ruolo molto importante hanno i mass media nel favorire o contrastare la politica dell'ONU durante una guerra^[28]. Ancor più importante sarebbe che le super potenze accettassero la proposta di Galtung di cedere all'ONU il sistema satellitare di sorveglianza terrestre (capace di distinguere anche al buio particolari terrestri di 15 cm) al fine di dargli il monitoraggio preventivo di ogni movimento di guerra e il controllo dettagliato della sua evoluzione.

Tab. 12: LA RICERCA DELLA PACE DELL'ONU E DEI MOVIMENTI DI BASE

PA CE	Movimento per la Pace	Lega delle Nazioni (1919)	ONU	
	Gli obiettivi		La Carta (1948)	Gli obiettivi della prassi (dopo il 1948)
NE GA TI VA		<i>Sicurezza collettiva</i>	Sicurezza collettiva	Sicurezza collettiva
	Disarmo	<i>Disarmo</i>	Disarmo	Disarmo
	Peacemaking	<i>Accordi di pace</i>	Accordi di pace	Accordi di pace
PO	Diritti Umani, Tribunali		Diritti Umani	Diritti Umani, Tribunali
	Autodeterminazione		Autodetermin.	Autodeterminazione

SI TI VA	Aiuto umanitario Cooperazione Autogestione, Femminismo, Educazione alla Pace, Ecologia, Nonviolenza			Sviluppo economico, Aiuto umanitario , Rifugiati, Alimentazione, Sanità, Istruzione, Comunicazioni, Equilibrio ecologico, Condizione femminile (Governo dei beni comuni)
	Difesa alternativa e interposizione nonviolenta			Peacekeeping civile e Peacebuilding

Nonostante la serie dei limiti suddetti, l'intervento dell'ONU, che non sia di *peace enforcing* (armato), è la sua più grande innovazione (come diceva il suo Segr. Gen., Kofi Annan). La tabella 12 indica la progressione storica delle azioni politiche dell'ONU. Oggi esse sono molto più ampie di quelle del precedente tentativo mondiale, la Società delle Nazioni, e anche di quelle che erano previste alla nascita dell'ONU nel dopoguerra. Oggi non solo l'ONU interviene con una certa efficacia su vari problemi dell'umanità (fame, rifugiati, sanità, istruzione, ecc.), ma ha ampliato i suoi interventi politici (al di là della insufficiente definizione giuridica degli interventi nei Capi VI e VII della sua Carta) fino al punto che la attuazione inventiva della *Agenda per la Pace* potrebbe portarla a realizzare quel tipo di intervento solo civile che oggi il movimento per la Pace nel mondo sta facendo con le sue sole forze (disarmo, interposizione nonviolenta, diplomazia alternativa della Com. S. Egidio).

Quindi questo tipo di intervento dell'ONU ha dato un concreto avanzamento delle aspirazioni mondiali di Pace e la fa tendere ancor di più ad una "Confederazione dei Popoli". Sicuramente rappresenta una forte politica per raggiungere una governabilità mondiale di tipo imparziale, universale e democratica, tale da promuovere la pace positiva (da alcuni detta *human security*) al di sopra della sicurezza nazionale e degli interessi statocentrici. Anche perché questo intervento è un'ulteriore iniziativa sulla quale l'ONU si può incontrare con analoghe iniziative del

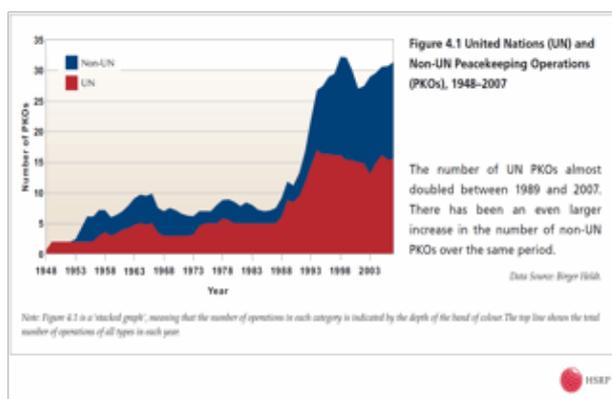


Fig. 15: Serie storica del numero degli interventi ONU e non ONU (NATO ed anche ONG)

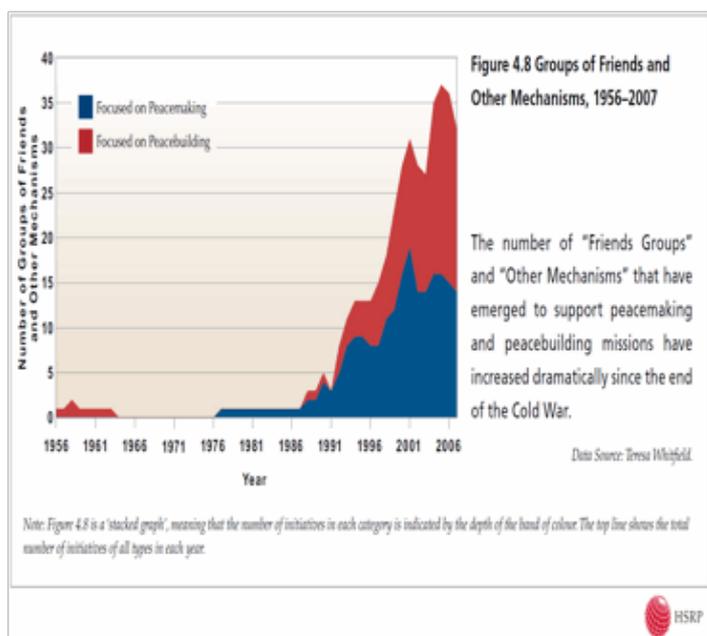


Fig. 16: Interventi collaterali e di supporto agli interventi ONU

movimento per la Pace, come si vede sempre nella Tab. 12^[29]. Un Segr. Generale ONU, Kofi Annan, ha detto (22/6/2004): “La collaborazione tra l’ONU e la società civile non è... una opzione; è una necessità.”

Abbiamo già visto che dall’alto l’ONU è limitata dalla politica degli Stati potenti che gestiscono il Consiglio di Sicurezza, che decide dove, quando e come si fanno gli interventi; questi Stati tendono a spostare l’intervento ONU verso la loro politica mondiale. Ma è condizionata anche dal basso, cioè dai popoli e anche dai due MDS emergenti, giallo e verde; i quali non possono vedere bene l’intervento attuale. Da qui una ambiguità di fondo dell’intervento ONU. I MDS nuovi spingono l’ONU ad un intervento globale e decisivo sulla guerra tale che risponda ad una Pace intesa in senso politico generale; e che realizzi nei Paesi disastriati ben qualificate funzioni pubbliche, che non siano tipiche degli Stati occidentali; ad esempio: come si deve ricostruire la giustizia il PB? Con la legge occidentale e i suoi classici tribunali; o con la Commissione (tribunale) della Verità e della Conciliazione inventato dal pastore Tutu per riconciliare il popolo dopo l’apartheid in Sud-Africa?^[30] Come si deve ricostruire l’economia se si vuole evitare l’intervento massiccio delle multinazionali? Come ricostruire lo Stato che non sia ad immagine di quello occidentale, ma secondo la cultura politica e le esigenze locali?

Per ora l’ONU deve mediare tra i diversi MDS al ribasso verso i nuovi MDS; ma nel futuro l’ONU potrebbe intervenire sul campo di battaglia coordinando le sue risorse, umane e logistiche, con quelle delle ONG che fanno interposizione. Ad es. la Croce Rossa Internazionale è una ONG, ma ha uno status eccezionale perché è riconosciuta da tutti gli Stati come la garante degli accordi di Ginevra del 1925 e successivi che bandiscono le armi chimiche ed altre. Pur collaborando in maniera privilegiata con Stati ed istituzioni mondiali, essa pretende di mantenere la sua autonomia e neutralità (Invece la Croce Rossa Italiana è stranamente un ente pubblico, il cui Presidente è nominato dal Governo italiano alla cui politica resta legato, così come si è visto molto bene in Afghanistan)^[31]. Altra ONG con cui collabora l’ONU è *Amnesty International*. Se questa congiunzione sul campo avvenisse, il movimento per la Pace verrebbe riconosciuto internazionalmente come un attore politico importante per risolvere gli eventi più drammatici per la politica mondiale. Di rimbalzo, dentro ogni Stato questo movimento potrebbe richiedere nel settore della difesa una istituzione alternativa; la quale certamente si opporrebbe ad ogni avventurismo bellico del proprio Stato e quindi di fatto contribuirebbe a promuovere la Pace nella politica internazionale con mezzi solo civili.

Questa convergenza apparve vicina quando l’OSCE ha incominciato ad inviare missioni di civili dal 1992; e soprattutto quando inviò 3.000 osservatori civili in Kosovo. Ma poi essi furono ritirati affinché la NATO potesse attuare la sua soluzione: i bombardamenti. Purtroppo oggi i maggiori Stati europei hanno dimenticato di essere scampati dall’olocausto nucleare grazie alla capacità dei popoli dell’Est di difendersi nonviolentemente; ora essi

seguono la politica di allargamento della NATO a tutti i Paesi meno la Russia. Questa loro politica di potenza rende debole la novità internazionale dell'OSCE; soprattutto subisce la concorrenza della NATO; tanto che le lasciato un compito di nicchia.

15. Il tipo di intervento di Pace dell'ONU sulle guerre

Nella odierna ambiguità, l'intervento dell'ONU ha il suo banco di prova nella fase di *prevenzione* della guerra; perché quello è il principale compito istitutivo dell'ONU: rendere la guerra una eventualità rara e controproducente per chi la volesse iniziare. Finora gli interventi dell'ONU in questa fase sono stati pochi, perché questo tipo di intervento richiede che sulla crisi internazionale in questione gli Stati più potenti siano concordi, cosa molto rara; e, più in generale, richiederebbe, come già detto in precedenza, che l'ONU operasse mediante una Agenzia apposita, che gli Stati non le vogliono concedere.

L'intervento dell'ONU trova più consensi nella fase di una *guerra in atto*, cioè allorquando il disastro è già avvenuto; davanti all'orrore dello scontro armato, tutti danno il benvenuto a qualsiasi tentativo che diminuisca l'intensità dello scontro, anche se appare che gli Stati potenti possono frenare l'intervento ONU o vincolarlo pesantemente alla loro politica particolare; e anche se poi questo intervento si rivelasse relativamente debole rispetto all'urto militare e sociale di una guerra.

Infine l'intervento ONU non ha molti problemi politici nella *fase post-bellica*, laddove esso si può confondere con l'intervento umanitario ed assistenziale; è raro che uno Stato glielo renda difficile (ma è possibile; oggi, Israele). La sua efficacia nel mondo è stata riconosciuta da due Premio Nobel per la Pace: nel 1988 all'ONU e nel 2001 specificamente al suo PK.

Gli interventi ONU sono incominciati sin dal 1948, in Palestina. Ma il primo intervento politicamente molto importante fu quello del 1956 per sbloccare la crisi di Suez. Questo era un intervento del tutto militare, ma con la novità che non aveva scopi di conquista di territori o di potere; esso venne deciso per accordo di ambedue le parti in conflitto, allo scopo di mantenere il cessate il fuoco per tutto il tempo necessario alla diplomazia per trovare una intesa; quindi era quasi solo "passivo". Dalla fine degli anni '80, molte delle guerre sono state di tipo intrastatale, lasciando Stati dimezzati o addirittura collassati (ad es., la Somalia nel 1992); perciò gli interventi ONU si sono dati maggiore capacità di iniziativa: sono avvenuti anche senza richiedere l'accordo di tutte le parti in conflitto e hanno aggiunto molti più compiti, fino a cercare di ricostruire gli Stati collassati (specie in Africa); cioè sono diventati di tipo "attivo" e "multidimensionale", cioè molto più complesso. Nel 2010 le missioni ONU sono state 17 con 110.000 uomini e con al spesa di 8 Mld \$.

Nel 1992, essendo l'umanità uscita dallo scontro Est-Ovest, il Segr. Gen. dell'ONU, B.B. Ghali, dietro invito del Consiglio di Sicurezza ed anche per rispondere alle "nuove guerre" che devastavano la società civile di vari popoli (v. Jugoslavia), ha pubblicato la *Agenda per la Pace*^[32] ed ha istituito un Dipartimento apposito per i suoi interventi di pace (DPKO (la sua logistica ha sede a Brindisi)).^[33] L'*Agenda* ha istituito tre tipi di interventi dell'ONU (oltre l'eccezionale *Peace enforcing*, che può essere armato anche pesantemente per prevenire o bloccare una guerra, rimuovendone le cause), tutti volti a combattere le guerre:

il *Peacemaking* (PM), per comporre le parti in conflitto mediante negoziati di mediazione e per facilitare accordi di pace mediante mezzi non militari (al più sanzioni);

il *Peacekeeping* (PK), secondo un approccio dissociativo,^[34] che vuole prevenire la guerra, o orientare i belligeranti alla pace, mediante corpi sia militari che civili (i suoi militari sono armati solo per autodifesa e per difesa della popolazione; cioè, difesa passiva, con uso della forza proporzionale all'attacco subito); secondo l'A-B-C di Galtung indirizza i comportamenti collettivi oggettivi (B);

Il *Peacebuilding* (PB), secondo un approccio associativo; esso vuole ricostruire, soprattutto con civili

(amministratori e non solo), la società che ha subito una guerra, ristabilendo una struttura di relazioni amministrative e politiche (legalità, giustizia, sicurezza, elezioni, democrazia e Stato); secondo l'A-B-C di Galtung indirizza il vissuto soggettivo della popolazione (C) .^[35]

Più precisamente, il nuovo tipo di intervento di PK coinvolge militari e civili nelle seguenti azioni sul campo:

[1] la supervisione del cessate il fuoco, [2] il re-inquadramento e la smobilitazione delle forze armate, [3] la reintegrazione dei militari nella vita civile e la distruzione delle loro armi, [4] l'attuazione dei programmi di bonifica di aree minate, [5] il ritorno dei rifugiati e dei profughi, [6] l'assistenza umanitaria, [7] la supervisione delle strutture amministrative, [8] la costituzione di nuove forze di polizia, [9] il controllo del rispetto dei diritti umani, [10] la progettazione e la supervisione delle riforme costituzionali giudiziarie ed elettorali, [11] la supervisione - con la presenza di osservatori - delle elezioni e finanche la loro organizzazione e gestione, [12] il coordinamento di operazioni di appoggio alla riabilitazione economica e [13] la ricostruzione.^[36]

In un Paese che ha subito un disastro bellico, queste azioni dell'ONU sono relativamente forti per salvaguardare una popolazione e, poiché sono le uniche rispettose della volontà popolare e sono propositive, possono ridare alla popolazione il potere di riprendere in mano la loro situazione (*empowerment*).

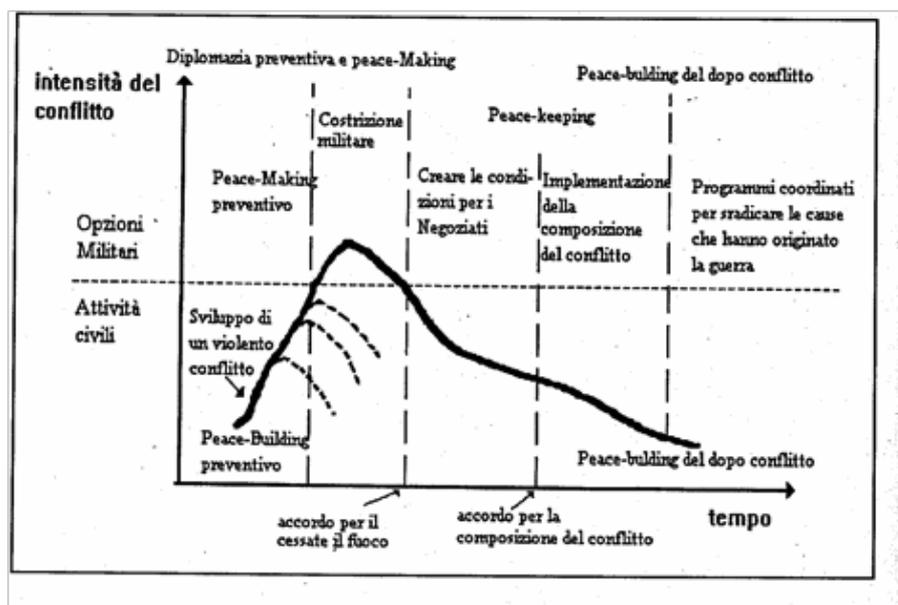


Fig. 17: L'intervento ONU durante le tre fasi di un conflitto armato

Il PB e il PK civile riguardano sostanzialmente quattro competenze, delle quali tre di tipo statale: la amministrazione pubblica, la amministrazione giuridica, la polizia; e una popolare: le i diritti umani e politici (soprattutto le elezioni).^[37]

Con questo tipo di intervento civile l'ONU riconosce che la società civile ha un ruolo importante nella soluzione dei conflitti bellici, tanto che attribuisce ai civili un ruolo paritario a quello dei militari (e da alcuni anni alle donne; risol. ONU 1235 del Consiglio di Sicurezza). L'intervento ONU ha già sperimentato l'impiego di personale non militare anche durante una guerra; questa politica è risultata efficace, anche se finora nei piccoli casi di Cipro 1956 e di Haiti 1996.^[38] Però per ora sul totale del personale di tutti gli interventi i civili sono fortemente minoritari: meno del 10%.

In sintesi, oggi gli interventi dell'ONU, seguono due idee basilari: la difesa sia della pace negativa (fermare la violenza in atto e creare spazi umanitari e politici agibili dalla popolazione) sia della pace positiva (rimediare alle asimmetrie di potere, alla disorganizzazione sociale, alla povertà e alla marginalizzazione creando spazi sociali per attività a livello culturale, economico e politico. In più, questi compiti vengono allargati a seconda delle necessità. In effetti, anche l'ONU sta facendo esperienza provando e riprovando.

Comunque nel passato l'intervento ONU è riuscito molte volte (il 70% circa; ad es., Mozambico 1992, El Salvador 1995). Quando non è riuscito (ad es., Somalia 1992, Ruanda 1993, Jugoslavia a Srebrenica 1995), spesso è fallito a causa prima di tutto della insufficienza delle risorse (ad esempio per la Jugoslavia il Segr. Gen. Aveva chiesto

30.000 uomini e il Consiglio di Sicurezza gliene ha dati solo 7.000), poi del lavoro negativo della diplomazia, o delle scelte politiche dei membri con diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza (ad es., nel Ruanda il gen. Dallaire, che voleva bloccare il tremendo genocidio là avvenuto, non fu ascoltato dal Segr. ONU per timore dei veti di USA e F; quando poi il genocidio incominciò, gli USA si ritirarono dal Ruanda, mentre la Francia armò gli assassini)^[39]. D'altronde buona parte degli interventi ONU sono stati completati; invece nessuno degli interventi non-ONU multidimensionale (ad es. Kosovo) ha visto al fine, benché sia costato in confronto molto di più e sia stato più contestato a livello internazionale.

16. Il ruolo politico regressivo degli Stati occidentali nella politica mondiale

Oggi sulla scena politica mondiale domina sulle popolazioni lo Stato di tipo occidentale, che ha avuto origine dal MDS dominante, il blu; perché negli ultimi secoli la civiltà occidentale (coloniale) ha sottoposto ogni popolazione nel mondo (anche la popolazione africana, tradizionalmente organizzata a sole tribù) al suo tipo di Stato, quale espressione di progresso civile.

Inoltre abbiamo visto che gli Stati del Nord, nei loro rapporti con tutti gli altri Stati, mantengono un diritto internazionale che è centrato sul loro tipo di Stato (benché da alcuni decenni con aperture importanti; in alto, l'ONU, l'ICJ, ecc.; e in basso, i diritti umani). Nel par. 7 abbiamo visto che tutti i MDS sono rappresentati da Stati, meno quello verde, che non lo accetta; neanche il MDS giallo, che è rappresentato da molti Stati islamici, condivide la forma organizzativa dominante dello Stato occidentale; cerca di sottoporlo alla religione e all'etica (ad es. la legge coranica). Ed anche il MDS rosso ha da rivendicare l'autogestione popolare e il controllo operaio sullo Stato tradizionale.

Quindi, la tradizione del considerare lo Stato occidentale come l'unico possibile costituisce la difficoltà istituzionale fondamentale per una politica mondiale che accetti il pluralismo dei quattro MDS.

Lo si è visto anche in molti eventi del secolo XX. L'internazionalismo operaio, una volta vinta la rivoluzione in un Paese (Russia), si è chiuso (polemica Lenin-Trotsky) in quel solo Stato, l'URSS (che era dichiarato alternativo a quello occidentale, perché gestito dal proletariato; ma che di fatto era dittatoriale in maniera estrema, senza nemmeno la separazione dei tre poteri statali, la proprietà privata familiare o agricola e i diritti civili).

Qualche decennio dopo, la gloriosa vittoria della lotta per l'indipendenza dell'India è stata funestata da più di un milione di morti perché i mussulmani hanno voluto costituire un loro Stato separato (Pakistan).

Nel 1948 molti ebrei di ideologia sionista, attribuendosi la rappresentatività di tutti gli ebrei nel mondo, avevano ottenuto dall'ONU di formare uno Stato all'occidentale, senza tener conto della popolazione locale palestinese^[40] (così come nei secoli passati gli Europei avevano fatto: nell'America del Nord con i pellirossa, in Australia con gli aborigeni e in Sud Africa con i neri).

Nel 1989 la Cecoslovacchia, liberatasi dalla dittatura, si è spezzata in due per volontà degli Slovacchi di formare un loro Stato separato, pur essendo tutti e due gli Stati sotto la fortissima influenza politica ed economica della Germania unificata.

Infine il motivo per cui l'impulso politico delle liberazioni nonviolente del 1989 è terminato è stato l'atteggiamento, storicamente regressivo, di tornare a valorizzare lo Stato occidentale. Un Paese che era organizzato diversamente, la federazione autogestionaria Jugoslava, è stata spezzata da una esplosione di separatismi etnici, che, con guerre sanguinose di tipo tribale, hanno preteso di fare ognuno un proprio Stato alla occidentale (l'ultimo episodio è stato quello del Kosovo, che pure per dieci anni aveva lottato in maniera quasi nonviolenta per arrivare ad una integrazione con i serbi; nel 1998 un piccolo gruppo (UCK) ha iniziato una guerriglia indipendentista, che (grazie agli USA) ha portato ad una crisi internazionale, bombardamenti e separazione dalla Serbia; infine nel 2008 il Kosovo albanese si è costituito come Stato autonomo, in violazione patente del trattato di pace concordato con tutte le parti, ma con l'appoggio degli USA). Poi questi Stati si sono ritrovati, ridicolmente, a correre tutti per entrare nella stessa Comunità Europea, cioè per farsi assorbire assieme in un nuovo super-Stato (ma ora di tipo occidentale).

Queste modalità di fondare uno Stato ci hanno fatto regredire al passato ottocentesco della Nazione (“un popolo, un territorio, una lingua”), quella che ha da compiere una mitica missione nella Storia. Questo passato oggi è antiquato, perché si rifaceva ad una identità popolare stabile ed omogenea che oggi non c’è più; e politicamente perché ignora la novità storica del pluralismo politico dei quattro MDS: di fatto, oggi tra le persone dello stesso Paese c’è più solidarietà ed identità di gruppo per scelte volontarie comuni (ad es. tra gli obiettori o tra i militari; tra le botteghe solidali o tra le multinazionali) che tra generici compatrioti.

Inoltre gli Stati neanche dopo il 1989 hanno voluto collaborare con l’ONU che con l’*Agenda* aveva rinnovato l’invito dell’art. 43 della Carta dell’ONU (trasferire una parte del proprio esercito e del bilancio della difesa all’ONU per iniziare così ad attribuirgli il monopolio della violenza internazionale). Questa tenace resistenza degli Stati si vede bene nel caso di una crisi internazionale importante. Allora gli Stati dovrebbero intervenire solo sotto mandato dell’ONU; invece spesso i più potenti di essi attuano una politica di guerra verticale (o asimmetrica) che si avvicina alla tradizionale guerra coloniale.

Al suo interno lo Stato di tipo occidentale ha una forte direttività, da scelta OA estrema. Infatti al suo interno la scelta OA viene mantenuta da *due poteri giuridici di tipo assoluto* rispetto a tutti gli organismi della sua società civile: quello della *politica estera* (è temperato minimamente dai gemellaggi degli Enti Locali con gli omologhi stranieri) e quello (limitato solo dal riconoscimento del diritto all’obiezione di coscienza) della *politica chiamata di “difensa”*. Inoltre i diritti giuridici sono solo individuali, quelli collettivi vengono regolati invece da brutali rapporti di forza (ad esempio un semplice gruppo di cittadini non può fondare una Compagnia di Assicurazione o una Banca; e la nascita di una impresa economica dipende da un intrico di permessi e di cointeressenze, su cui la politica dei vertici la fa da padrone). Per cui per un gruppo di cittadini è molto difficile scalare (in maniera onesta) al livello di gruppi sociali intermedi, quelli che possono fare politica efficace tra il cittadino e i partiti. Infine la cultura dei cittadini viene regolata dallo Stato mediante i mass media. Infine oltre lo Stato occidentale concede i diritti umani, ma dal 1968 non il lavoro (cioè la piena occupazione); la cui mancanza è la prima causa di servitù generalizzata (soprattutto tra i portatori di cambiamento sociale, i giovani) al mercato del lavoro, dominato dalle multinazionali. (Come segno dello spirito democratico del suo potere, poi mostra tolleranza verso sottogruppi emarginati e sottoculture prive di potere sociale).

Inoltre, lo Stato di tipo occidentale, per mantenere la divisione del 20% dell’umanità che sfrutta l’80% delle risorse, ha scelto l’IA estremo. Di fatto tutti gli Stati del Nord del mondo perseguono un *formidabile sviluppo industriale* (IA), che da una parte spinge le loro popolazioni ad una corsa al consumismo tecnologico, e, dall’altra, impone i suoi prezzi ai produttori agricoli dei Paesi poveri; i quali per di più, per produrre sono costretti a comprare a caro prezzo i manufatti ad alta tecnologia del Nord. Questa corsa all’industrialismo non è stata ridotta nemmeno dopo aver incontrato i limiti, sempre più evidenti e disastrosi, imposti dalla Natura.

Di questo progresso, mitizzato come inevitabilmente positivo, la espressione politicamente più forte è la corsa illimitata agli armamenti. Dal 1989 essa si era fermata; ma, passati pochi anni, è ripresa con forza (ad es., oggi anche l’Italia, pur in difficoltà economiche, compra i nuovi cacciabombardieri a lunga gittata USA, F-35, e nello stesso tempo sviluppa gli analoghi EFA con un consorzio di Paesi europei, che sperano di fare la concorrenza agli USA su questo settore militare cruciale).

Questa corsa agli armamenti è anche una risposta militare all’emergere impetuoso dei Paesi in via di sviluppo perché essi, offrendo manodopera all’1% del costo della manodopera occidentale, hanno assorbito una gran parte delle attività produttive mondiali, cosicché hanno uno sviluppo economico superiore a quello dell’Occidente (Un’altra risposta dei Paesi del Nord è stata quella economica: passare dalla economia produttiva all’economia finanziaria sempre più astratta - basata sui prezzi del futuro, scommesse, mutui, debiti -, nella quale il Nord, con le sue Banche, Borse e paradisi fiscali, domina il mondo). Perciò lo Stato occidentale forza la sua popolazione ad alti livelli di consumo, con incentivi economici (ad esempio: rottamazione anticipata delle automobili) o con forzature economiche (ad es. fatturazione IVA obbligatoria anche al contadino che vende al passante i suoi prodotti). Di fatto, dal 1995 tutti gli indici mondiali di sviluppo hanno avuto un peggioramento per la popolazione mondiale.

Oggi le principali difficoltà politiche vengono da uno Stato particolare. Come è noto, dopo il 1989 gli USA, rimasti la sola superpotenza, si sono arroccati in una politica, detta della “globalizzazione” (maggiore impulso alla crescita economica IA), che l’ha potenziata ulteriormente rispetto agli altri Stati (organizzazione mondiale gerarchica, OA, più accentuata); ed ha teorizzato lo “scontro di civiltà” tra l’Occidente e l’Islam. [\[41\]](#)

Questa politica di dominio della superpotenza USA è stata perseguita anche dall’Europa, come unica sua possibilità. I suoi Stati mantengono con forza le scelte OA e IA del MDS blu. Essi si sono associati, ma solamente nelle loro istituzioni forti: i vertici politici (europarlamento) e l’economia monetaria (euro); e la corsa agli armamenti per il progresso dei loro eserciti. Quindi essi si sono associati non per favorire una maggiore democrazia nel mondo, ma per competere da nuova superpotenza con l’unica superpotenza rimasta e, verso i Paesi in via di sviluppo, per mantenere rapporti economici neocoloniali (ma che vengono presentati come illuminati dalla tradizionale politica europea per i diritti umani).

Ne segue che oggi la politica mondiale dipende dalla struttura verticistica dei rapporti verticali tra Stati del Nord e quelli (o meglio, le popolazioni) del Sud (OA), verticalità imposta con il progresso militare ed economico (IA). Nei rapporti internazionali tra i vari Stati, la pace è intesa solo come pace negativa, addirittura come l’accettazione passiva del mercato mondiale e della tecnologia, cioè del MDS dominato dagli USA e dominante il mondo.

Storicamente, nel dopo 1989 la guerra dell’Irak I, del 1991, è stata cruciale. Il motivo è stato quello molto chiaro e legittimo di liberare il Kuwait dall’invasione compiuta dall’Irak; che però si sospetta sia caduto in una trappola tesagli dagli USA; che poi non hanno voluto attendere l’efficacia delle sanzioni economiche (così come sosteneva lo stesso Ministro della Difesa USA, Powell) né le trattative diplomatiche dell’ONU, per passare subito alla guerra. In questa occasione gli USA, assieme ai più importanti Paesi del mondo, hanno dispiegato un esercito di 900.000 militari (da quarta guerra mondiale). Cosicché, subito dopo le liberazioni nonviolente dei Paesi dell’Europa dell’Est, gli USA hanno inaugurato gli interventi militari internazionali che congiungono gli eserciti dei principali loro alleati e con ciò hanno riportato il modo alla logica delle armi. [\[42\]](#)

I MDS verde e giallo si contrappongono alla attuale chiusura dello Stato occidentale nella sua struttura istituzionale autoritaria (OA) e nella sua corsa militare ed economica (IA). Le interposizioni di Pace delle ONG possono essere considerate le azioni del MDS verde per rompere la chiusura degli Stati occidentali nei due suddetti poteri statali, esteri e difesa, affinché questi poteri siano compartecipati dalla società civile. Inoltre, il MDS giallo contesta lo statalismo del MDS blu; ma lo fa in maniera ambigua, che va dalla rifondazione dello Stato (Iran) alla regressione allo Stato feudale (ad es., Siria, Arabia Saudita, Marocco).

In Italia il 1989 ha portato un cambiamento ancora più drastico sulla difesa nazionale: la nuova minaccia non riguardava più una linea di confine di soli 800 km (linea di Gorizia), ma tutta la costa sia della lunga penisola, sia di due grandi isole; essa è letteralmente indifendibile mediante la passata strategia dello scontro frontale. Allora è apparsa una scelta secca: o si programmava una difesa popolare su tutto il territorio italiano, oppure si assicurava la “sicurezza” preventivamente, con una guerra costante a tutti i nemici all’orizzonte, anche lontani. Che la prima alternativa sia praticabile in Italia, lo dimostra non solo, come già detto, l’Austria, ma anche la vicina piccola isola di Malta, che senza guerre si è sottratta al protettorato inglese e oggi non fa conto su FF.AA. che abbiano una distruttività significativa. Ma la politica italiana ha scelto la seconda alternativa, proiettandosi invece su tutto il mondo, con un enorme impegno politico ed economico.

Cosicché le FF.AA. italiane, in contrasto con le ripetute dichiarazioni di lealtà alla giurisprudenza nazionale, compreso l’art. 11 della Costituzione che “ripudia la guerra” (e senza riferirsi alla giurisprudenza internazionale, che glielo negherebbe), hanno voluto una NATO aggressiva (1999), hanno propagandato gli interventi di guerra come “operazioni di polizia” internazionale ed hanno premuto per la “sospensione” del servizio di leva. Tutto ciò è chiaramente incostituzionale. [\[43\]](#)

In più, dal tempo dell’intervento in Somalia 1992-1995 (dove l’Italia seguì una autonoma strategia di riconciliazione, mentre gli USA passarono, contro le regole dell’ONU, all’aggressione; ma alla fine, dovettero

ingloriosamente ritirarsi con parecchi morti), gli USA non accettano più di impegnare le proprie truppe in una missione internazionale nella quale essi non abbiano il comando supremo sulle truppe di tutti gli altri Paesi. Questo fatto vincola quelle missioni dell'ONU che includano gli USA ad essere subordinate al comando militare (e non solo) degli USA; i quali, negli ultimi due decenni hanno spinto l'ONU ad autorizzare l'intervento o di "coalizioni di Stati di buona volontà" guidati dagli USA (Irak I), oppure della NATO (Jugoslavia 1995, Afghanistan) che è il patto militare aggressivo tra gli USA e i Paesi europei (e che viene progettato allargato a tutte le democrazie del mondo per combattere, anche nuclearmente, qualunque altra entità^[44]). Questo vincolo a sottoporsi al comando USA dà, da una parte, una luce quanto meno sospetta a questo tipo di "operazione di pace"; e, dall'altra, polarizza tutte le guerre su quelle verticali (o asimmetriche), con le quali l'unica superpotenza attuale, dall'alto del suo enorme potere distruttivo, manifesta a tutti i Paesi la sua superiorità, irraggiungibile da qualsiasi altra entità politica sulla Terra (compresa l'ONU).

Proprio quando, dopo il 1989, per la prima volta l'opinione pubblica mondiale stava per comprendere e fare propria la politica mondiale, tutto il mondo, tra nuove guerre e USA superpotenza, è diventato ostico da interpretare e da accettare.

Questo strapotere si è abbattuto anche sul PK civile dell'ONU: nel 1995 gli USA impedirono che, come di regola, B.B. Ghali avesse il secondo mandato come Segretario Gen. ONU, perché egli aveva proposto una nuova politica istituzionale di pace attraverso il PK civile e il PB (al Senato USA si disse che "l'ONU stava espropriando gli USA della loro politica estera"); il PK civile e il PB così sono stati paralizzati nelle loro potenzialità politiche.

Queste scelte degli USA hanno comportato conseguenze pesanti verso l'alto e verso il basso.

Verso l'alto. L'ONU è abilitata a rispondere solo alle guerre tra Stati, non allo "scontro di civiltà", per il quale non può prevedere interventi (dove?). Di fatto, la sua attività di pace nel mondo è stata dimezzata. Mentre fino al 1990 aveva lanciato 18 missioni, nei dieci anni '90 ne ha iniziato il doppio (37, tra le quali le più importanti sono state: Somalia 1992-95; Haiti 1993-96; ex-Jugoslavia 1995-96). Ma nel periodo 2000-2005, il numero di nuove missioni ONU si è ridotto a 7, mentre la scena politica mondiale è stata dominata dagli interventi bellici USA o NATO (Afghanistan, Irak II, minacce all'Iran).^[45] Infine il 23/9/2008 il Segr. ONU e il Segr. NATO hanno firmato un patto segreto, in contrasto con la Carta dell'ONU. In concreto, tre potenze nucleari, col diritto di veto al Consiglio di Sicurezza (USA, UK e F) hanno scavalcato anche questo organo che si stava allargando ad un numero maggiore di membri per una maggiore democraticità mondiale.

Verso il basso. La politica della superpotenza USA è stata quella di utilizzare i diritti umani per giustificare le sue guerre: "ingerenza umanitaria" in Somalia, Jugoslavia e Kosovo; "liberare le donne dal burkha" in Afghanistan (benché poi abbia calpestato quegli stessi diritti nella sua conduzione delle guerre: un esercito aggiuntivo di *contractors* (mercenari) che combattono senza regole di diritto internazionale; torture dei prigionieri; carcere di Guantanamo; arresti segreti in tutto il mondo (*renditions*); non riconoscimento dell'ICJ).

Di fatto questa scelta USA ha allontanato le speranze di una convivenza pacifica di tutta l'umanità.

Una contromossa dell'ONU alle prevaricazioni degli Stati è (se il Consiglio di Sicurezza glielo permette) quella di escludere dai suoi interventi sul conflitto bellico in un Paese, le superpotenze e le potenze del medesimo continente. Un'altra contromossa è quella di cercare di coinvolgere quegli Stati che a livello regionale abbiano un potere equilibratore. Ma quante altre contromosse occorrerebbero? E con quale forza esse dovrebbero essere applicate agli Stati, per persuaderli? E soprattutto, come abbassare il superpotere politico dell'unica superpotenza che oggi sostituisce l'intervento dell'ONU con i suoi interventi militari?

Sono tutte domande che si pongono i MDS giallo e verde. Essi reagiscono in maniere diverse: il primo con un distacco-isolamento, oppure con la contrapposizione del "terrorismo"; il secondo con manifestazioni mondiali come quella del febbraio 2003 contro la guerra Irak II. Comunque queste risposte finora non sono state in grado di modificare la attuale struttura di potere degli USA.^[46]

Tutto ciò è stato accettato dalle forze politiche di sinistra. Avendo perso dopo il 1989 la loro ideologia, hanno comunque proseguito la loro tradizionale corsa alla conquista del potere, senza più tener conto dei problemi della base popolare. In effetti sono riuscite ad andare al potere, sia in USA (Clinton) che in Europa (partiti socialisti al governo). L'evento cruciale fu la guerra del Kosovo 1999, compiuta dagli USA con il consenso dei Paesi europei, tutti governati da Partiti socialisti (In Italia fu fatto cadere il governo per far governare la sinistra guidata da D'Alema, che, come socialista, dava più garanzie agli USA del cattolico Prodi); essi furono tanto uniti dalla politica bellica che, proprio durante quella guerra, il patto NATO fu cambiato da difensivo in aggressivo.

Ma questa politica degli USA ha i suoi lati negativi: per essere attuata, non solo deve avere uno stretto controllo su tutti i Paesi nel mondo, secondo un atteggiamento autoritario che ha alienato le simpatie anche degli europei; ma nelle operazioni di guerra deve anche imporre la sudditanza a tutti gli alleati e alle ONG che si prestano a collaborare all'impresa; e nel Paese occupato deve avere un così ampio controllo su tutti i settori (economico, amministrativo, legislativo, scolastico, programmatico; vedasi ad es. nel Kosovo o in Irak), da attuare una politica di tipo apertamente neo-coloniale.

Per di più dal 2008 la prospettiva politica generale sta cambiando. Si ricordi che gli Stati fanno le guerre indebitandosi, cioè emettendo buoni del Tesoro (anche perciò gli USA vogliono avere l'unità monetaria nazionale assoluta; per cui distribuiscono nel mondo carta-dollaro che per gli altri Paesi è danaro); nel caso delle guerre in Afganistan 2002 e Irak II gli USA hanno emesso buoni del Tesoro che sono stati acquistati in grande quantità dalla Cina. Ma ora che è scoppiata la bolla finanziaria (da 63 mila miliardi \$), il valore reale del dollaro è in crisi e la sopravvivenza della politica bellica USA è minata nelle fondamenta, dovendo fare i conti con la penuria finanziaria e con quella interdipendenza mondiale dei popoli che essi stessi hanno favorito con la globalizzazione delle industrie, del mercato e del consumismo.

17. La politica attuale delle Forze Armate sul PK

Fino al 1989 le FF.AA., secondo il disegno costituzionale tradizionale, avevano fatto da semplice braccio esecutivo del potere parlamentare sui problemi della guerra e della difesa nazionale, nell'interesse di tutta la popolazione; e avevano fatto da colonna portante alla organizzazione sociale e statale del proprio Paese (se non altro per la capacità delle FF.AA. di sopprimere i conflitti interni estremi); il tutto mediante la violenza legittima, necessaria e per di più onorevole (perché sarebbe giustificata dalla "morale della responsabilità" sociale, piuttosto che dalla individuale "morale della convinzione"^[47]). Anche durante la guerra fredda Est/Ovest l'organizzazione militare italiana è rimasta sostanzialmente con queste caratteristiche, benché già si fosse collegata al patto militare internazionale NATO.

Ma dopo il 1989 lo scontro politico a livello mondiale ha cambiato direzione: è diventato quello tra il Nord e il Sud del mondo; più precisamente, quello del MDS blu che, contro i MDS giallo e verde (e in particolare la politica di Pace dell'ONU), vuole mantenere il controllo delle risorse mondiali per aumentare la sua potenza economica e tecnologica sugli altri Paesi. Questo controllo ha come strumento ultimo le FF.AA., la cui incessante corsa, quantitativa e qualitativa, agli armamenti ha necessità (economiche, tecnologiche e scientifiche) che sostituiscono sono una delle cause dello scontro (controllo delle risorse petrolifere e delle materie prime nel mondo). Cosicché le FF.AA. sono esecutrici delle suddette volontà politiche della lotta del Nord contro il Sud; ma nello stesso tempo ne sono anche una causa politica.

Perciò dopo il 1989 le FF.AA. degli Stati del Nord, e in particolare quelle degli USA, sono profondamente cambiate. Hanno assunto un nuovo atteggiamento sulla difesa della "sicurezza nazionale"; il quale viene razionalizzato con cinque dimensioni del loro operato; prima le solite: 1. militare, 2. politica (stabilità della organizzazione statale del proprio Paese); poi le ultime tre sono nuove, perché ora si sa bene che possono portare a guerre, 3. economica, 4.

sociale, 5. ambientale.^[48] (Si noti che non c'è la dimensione della pace realizzata dall'ONU).

In realtà le FF.AA. hanno assunto le seguenti nuove funzioni:

1) la gestione della dottrina militare (nucleare) degli Stati della NATO; la scelta è ancor più grave da quando essi partecipano ad interventi unilaterali degli USA, cambiando anche la natura del loro patto militare in patto aggressivo

2) la gestione di un grande potere burocratico, industriale, finanziario e scientifico che viene loro dall'essere i diretti rappresentanti e gestori delle armi nucleari e della corsa agli armamenti^[49].

3) La pianificazione della difesa, ancor prima del territorio nazionale, delle strutture di potere (militare, politico, economico). Infatti, da quando la guerra riguarda tutto il territorio di un Paese ed è diventata potenzialmente nucleare, la popolazione costituisce inevitabilmente il primo bersaglio di un attacco nemico; e lo è ancor più oggi per gli attacchi terroristici, ai quali si risponde con le guerre asimmetriche, che schiacciano tutta la popolazione del nemico; e lo è al massimo nelle nuove guerre dovute a ragioni etniche, nelle quali la popolazione civile è proprio il luogo delle operazioni distruttive. Le FF.AA. sapendo bene di non poter difendere granché la popolazione, piuttosto, per mantenere la loro capacità distruttiva, proteggono assolutamente i propri armamenti di attacco e contrattacco, assieme ai poteri nazionali forti.

4) Nella politica internazionale la adesione alla politica stato-centrica occidentale, senza sentirsi affatto vincolate al diritto internazionale e all'ONU (a quando una obiezione di coscienza dei militari a favore del diritto internazionale dell'ONU?).

5) La salvaguardia degli interessi politici del proprio Paese nel mondo;^[50] all'interno questi interessi corrispondono a quelli dei ceti più forti (compresi quelli delle FF.AA. stesse e il consumismo della popolazione); e all'esterno sono subordinati a quelli della superpotenza USA, che più di tutti gli Stati ha il controllo sulle risorse di molti altri Paesi nel mondo.

6) Sempre a livello internazionale la capacità di operare nei patti militari internazionali (come la NATO), per intervenire in tutto il mondo; il che comporta che le FF.AA. nazionali siano inserite in una struttura gerarchica sovrastatale, chiaramente del MDS blu (che interverrà ancor più pesantemente se arriverà a trasformare la NATO nella progettata "Concertazione di tutte le Democrazie" contro ogni altra ipotesi politica contraria).

In conclusione, la novità cruciale delle odierne FF.AA. di un Paese della NATO è che esse oggi sono funzionali ad *una particolare politica mondiale*; la politica militare aggressiva del MDS blu; anche se a livello internazionale questa è in contrasto con gli interventi dell'ONU per la Pace e con la politica degli altri MDS; e all'interno del Paese si associa alla politica della destra odierna; la quale, accettando di subordinare le FF.AA. alla struttura di potere estera degli altri eserciti del MDS blu, le vuole come il più forte tra i poteri politici interni e in funzione di un sistema di potere *verticistico* (AO).

Per queste nuove funzioni politiche, funzionali al MDS blu, le FF.AA. degli USA e degli Stati associati non hanno accettato la proposta di confronto politico democratico con il PK dell'ONU, né gli interventi del movimento per la Pace.^[51]

Di fatto, dopo il 1989, le FF.AA. non hanno cercato di capire le grandi lotte nonviolente all'Est; né si sono sentite moralmente a disagio per la illegittimità e/o immoralità del loro smisurato potenziale bellico e del loro terrificante arsenale nucleare rispetto alla fame nel mondo. Anzi, avendo vinto politicamente, hanno rifatto la storia: esse sono convinte che è stata loro la vittoria del cambiamento del 1989, per aver programmato e raggiunto una irraggiungibile superiorità nel loro potenziale bellico su quello dell'URSS; l'apporto della società civile (in particolare il movimento per la Pace) è stato, e tuttora è un attore politico residuale, le cui attività sono politica,mente poco produttive, da semplice volontariato.^[52]

Ma è da notare che dopo il 1989 le FF.AA. sono molto cambiate anche per altri fattori. Esse non possono più programmare la "guerra assoluta"^[53] (definita come quella guerra che, in esecuzione di un ordine politico superiore, è rivolta ad abbattere il nemico utilizzando tutto il potere distruttivo di cui si è capaci), per mancanza di un nemico così

negativo da giustificare una distruzione catastrofica di intere popolazioni. Oggi, data la forte interdipendenza internazionale dei popoli e la forte interdipendenza tra il potere militare e il potere politico, resta solo la “guerra reale”, quella vincolata da una serie di limitazioni politiche, giuridiche, di consenso popolare, di concorrenzialità con altri strumenti politici.

Inoltre le FF.AA. devono tenere conto che il massimo organismo politico internazionale, l’ONU, è finalizzato dalla sua Carta a regolare tutti i conflitti nel mondo senza armi o con poche armi; e che in più, dal dopoguerra, questo organismo ha realizzato la sua finalità con risultati sostanzialmente positivi. Quanto meno le FF.AA. debbono mostrarsi almeno non contrarie all’ONU.

Poi i successi eclatanti delle rivoluzioni nonviolente del 1989 oggi hanno portato le popolazioni a distaccarsi dalla struttura militare: di essa le popolazioni temono lo strapotere nella sua funzione repressiva interna (OA) e non vedono più la necessità di sviluppare nuovi terrificanti armamenti (IA). Inoltre la popolazione si è sempre più disaffezionata dalla guerra, perché il suo grande potere distruttivo le appare ingiustificato; ad es., i giovani non hanno più attrazione al servizio militare, se non come un’occasione di lavoro.

Inoltre dagli anni ’90 le FF.AA. sono dentro *uno scontro tra due diverse politiche* su come risolvere i conflitti bellici. Sia la *Agenda per la Pace*, che dà pari importanza ai civili e ai militari, sia a livello italiano la legge 230/98 che istituisce la difesa alternativa a quella armata, hanno introdotto nella legislazione la proposta, già lanciata negli anni ’80 dal Movimento per la pace, del *transarmo*: un periodo di decine di anni, nel quale le due politiche risolutive delle crisi belliche, quella armata e quella non armata, in modo che la popolazione possa decidere sui fatti proposti da un confronto democratico, quale di esse sia la migliore. Quindi nella storia e nella società oggi ci sono *due politiche* difensive, o meglio *di soluzione dei conflitti bellici*: la politica dell’intervento militare e quella dell’intervento civile. Tutto ciò va a sminuire l’importanza della istituzione FF.AA. e, al limite nel futuro, va a ridurla al minimo.

Le FF.AA. dei Paesi NATO sono sorde alle novità politiche sulla difesa non armata, nate nel XX secolo. Anzi, mettendo da parte le idealità soggettive del passato (lealtà, spirito cavalleresco, coraggio, ecc.), hanno risposto secondo il famoso detto (ancor più efficace quando si è in posizioni di forte vantaggio di potere): “La migliore difesa è l’attacco” politico:

1) non potendo fare più conto sulla gioventù nazionale e sotto la pressione politica degli USA (che già dal tempo della guerra del Vietnam non possono fare più conto su tutti i suoi giovani), sono passate (salvo in Germania) all’*esercito professionale* ^[54] chiamandolo “Nuovo Modello di Difesa”, dizione rubata a chi da tempo proponeva la difesa alternativa a quella armata).

2) fanno intendere efficaci solo le armi; cioè hanno scelto *la strategia di mantenere il monopolio* sui concetti di difesa e di risoluzione dei conflitti nel mondo, benché ciò vada *contro l’ONU* e in Italia sia *contro la Costituzione* (in particolare l’art. 11) perciò hanno ottenuto (salvo in Germania) la eliminazione del servizio di leva (che fu una conquista democratica decisiva della rivoluzione francese; la quale non volle più pagare alcuni sotto-cittadini affinché andassero a morire solo loro per la difesa collettiva). Questo monopolio viene realizzato facilmente perché, dopo il 1989 il vero confronto politico tra interventi militari e interventi civili non avviene più nel Paese, laddove tutta la popolazione può vedere e far sentire la sua volontà, ma nelle lontane crisi internazionali, che alla gente vengono riferite dai mass media in consonanza alla propaganda delle FF.AA.:

3) Da quando hanno inserito le donne nelle attività militari anche ad alto livello, vogliono rappresentare la “vera” società, quella ben più solida della società civile del Paese.

Ma questa novità richiede all’interno delle FF.AA. un loro forte impegno interno: esse debbono far fronte a:

1) La rottura della tradizionale unanimità delle istituzioni politiche nell’essere solidali con le FF.AA. (l’ONU ha attribuito pari dignità ai militari e ai civili nelle sue missioni e in Italia le leggi hanno introdotto la difesa della Patria senza armi).

2) una forte organizzazione, capacità di usare le nuove tecnologie belliche sempre più avanzate.

3) Un impegno internazionale in molti Paesi del mondo (oggi l’Italia si impegna in una diecina di missioni

militari, con una spesa dichiarata di 1,4 miliardi di euro, al costo di dissanguare anche il bilancio ordinario delle FF.AA.).

4) Un nemico esterno (terrorismo, “Paesi canaglia”, nuove guerre) che è anche artificiale (perché in parte è costruito dalla politica e dai mass media) e che è poco quantificabile in formule giuridiche, schieramenti, capacità di reazione.

5) Una ristrutturazione della disciplina, delle motivazioni, della coesione interna, dei rapporti gerarchici perché, all'interno della propria organizzazione, sono state ammesse le donne, che non possono venire subordinate servilmente, né snaturate con mansioni guerresche.

6) La concorrenza politica di un attore interno al Paese, il movimento per la Pace, che compie azioni sorprendenti, tali che possono destabilizzare il loro potere sociale; in particolare, esso potrebbe conquistare luoghi istituzionali, dai quali fare loro una concorrenza ufficiale e stabile, nel risolvere i conflitti internazionali.

7) Un giudice, l'opinione pubblica mondiale, che può penalizzarli fortemente.

Si noti che, mentre i punti 2 e 4 richiedono risposte tecniche, le risposte ai punti 3, 5 e 7 sono risposte di natura *politica*, così come sono tutte le nuove funzioni elencate in precedenza. Per fornire queste risposte, le FF.AA., avendo ora un ruolo politico chiaramente di parte tra le due modalità di soluzione dei conflitti bellici, debbono operare come un pesante *gruppo politico che*, a livello internazionale, *opera sulla politica estera* attraverso la NATO e a livello nazionale sulla *politica interna*. Qui le FF. AA. agiscono da *super-partito politico, riconosciuto dal MDS blu quale sua massima espressione all'interno di un Paese*.

Notiamo che dopo poche altre istituzioni (il mercato, le multinazionali, e le banche), le FF.AA. hanno compiuto il passaggio storico di organizzarsi per fare politica a livello mondiale; prima che i popoli, attraverso gli attuali Stati, siano riusciti a concordare, attraverso l'ONU, una stringente politica (di pace) mondiale. Cosicché hanno preso d'anticipo lo sforzo dei Paesi medi e piccoli strutturare una governabilità dei problemi mondiali mediante accordi internazionali gestiti dall'ONU. Da ciò appare chiaro che l'aver bloccato la *Agenda della Pace* è stato funzionale al mantenimento di questo vantaggio delle FF.AA. occidentali sulle altre istituzioni.

Dobbiamo concludere che le lotte nonviolente del 1989 e la nascita giuridica della alternativa alle FF.AA. ha dato, per reazione paradossale, un rafforzamento e una chiusura della struttura del potere mondiale; fenomeni che i sostenitori del MDS verde sperano siano temporanei, in attesa di una ripresa della politica dei popoli.

18. Il CIMIC e la politica delle FF.AA. verso le iniziative di Pace della società civile

Ora si tratta di capire quali azioni politiche ha messo in atto il super-partito delle FF.AA. che ha *la strategia politica di mantenere il monopolio sul concetto di difesa collettiva*. Essa viene attuata con *cinque mosse tattiche*.

La *prima mossa* per mantenere il monopolio è stata di spingere il Parlamento ad *eliminare dalla scena politica*, mediante la “sospensione” della leva popolare, *gli obiettori di coscienza con il loro progetto politico di difesa alternativa*. Con ciò le FF.AA. hanno affrontato con il loro solito atteggiamento bellico (annullare l'avversario) anche i conflitti della vita politica, senza accettare quel pluralismo della vita politica democratica che nella storia è stato conquistato dalle sofferte lotte con cui i popoli hanno sconfitto i tradizionali verticismi. [\[55\]](#)

La *seconda mossa* è spingere lo Stato a partecipare agli interventi dell'ONU (approfittando del fatto che ora quel tipo di intervento è spesso solamente militare), per guadagnarsi la fama di unico pacificatore nazionale della vita politica internazionale. Occupando così lo spazio politico creato dalle lotte dell'emergente movimento per la Pace (intervento civile in guerra), *soffocano sul nascere l'alternativa delle proposte di Pace provenienti dalla società civile*

La *terza mossa* delle FF.AA. è porre rimediare costo all'attuale loro separazione, perché diventate professionali, dal popolo. E' stata istituita, sia al Ministero che sul campo d'intervento, un organismo militare (“cellula”) per la cooperazione tra civili e militari, CIMIC (dall'inglese *Civil Military Cooperation*; [\[56\]](#) si noti la parola “cooperazione”, che finallora era stata usata solo dalla società civile). La NATO dice apertamente che il suo “scopo [è duplice; il

primo è sia] appoggiare i progetti umanitari sia ottenere [da questi] il massimo supporto all'operazione';^[57] il secondo scopo è rendere le organizzazioni civili ed umanitarie funzionali all'intervento militare, cioè al suo servizio e a suo alibi. Soprattutto quando l'intervento è pesante (e magari sostiene una parte politica sola) si vuole riguadagnare un rapporto positivo con la popolazione indirizzando l'intervento delle ONG della cooperazione internazionale a quelle attività con le quali i militari si ingraziano la popolazione civile occupata e l'opinione pubblica.^[58] In realtà sappiamo bene che le scelte fondamentali dell'IPN sono le opposte; quindi c'è una incommensurabilità delle strategie e variazioni radicali di significato nelle parole base (pace per prima). Un momento di riflessione fa comprendere che non c'è un intervento nonviolento che possa accompagnare una truppa militare di occupazione (farebbe da appoggio all'intervento militare, per renderlo più accettabile dalla popolazione); né l'intervento nonviolento può farsi difendere dalle armi dei militari, anche se armi solo leggere (sarebbe una doppiezza inaccettabile per l'avversario; alla fine questa scelta favorirebbe l'escalation del conflitto; in particolare la loro protezione è combattuta dalla ONG *Emergency*. (Questo però non significa che non ci possa essere dialogo e collaborazione tattica; ma non nello stesso luogo e stesso tempo: creerebbe confusione nella popolazione).

Un segno della attuale invasione del militare nel civile è l'aver imposto a quei giornalisti che vogliono andare in territori di guerra, di essere "embedded" (letteralmente: messi a letto) con i militari. Così le FF.AA. sottraggono un grande contributo alla pace per come è intesa dalla società civile (sia quella internazionale, che quella locale, che dal gruppo dell'IPN) per far prevalere la politica militare.^[59] Questo è un segno evidente della invasione del civile da parte del militare; essa è evidente nella asimmetria della informazione che ci arriva, tutta sbilanciata a favore delle FF.AA. e più in generale, degli Stati più potenti (solo *Al Jazeera* ha rotto in piccola parte il quasi monopolio dell'informazione televisiva).

La *quarta mossa* è battezzare come "interventi di Pace" quanto i militari compiono nella solita maniera bellica. Noi sappiamo che i due modelli di risoluzione dei conflitti militare e nonviolento sono tra loro incommensurabili, poiché le scelte fondamentali sono le opposte, molte parole comuni ai due modelli di risoluzione dei conflitti hanno significati diversi; ad es.: pacificazione, risorse, diritti, fratellanza, autorità, ecc.. Allora la propaganda militare, che può usare autoritariamente i mass media, gioca sulle parole comuni ai due modelli, per presentare a suo modo la giustificazione, i fini e i metodi di una missione militare all'estero, attribuendole tutte le motivazioni ideali dell'intervento civile. Con questa propaganda, che impressiona l'immaginario collettivo, i militari cercano di annullare nella mente della gente la novità storica dell'intervento nonviolento.

Quindi così la struttura militare fa attenzione all'intervento civile non per riconoscerli un ruolo autonomo nelle "missioni di pace", ma per inglobarlo all'interno della più ampia e potente operazione militare (che, si ricordi, ora ingloba anche i giornalisti e, in Italia, la CRItaliana).^[60] Quindi sul campo le FF.AA. fanno una concorrenza schiacciante o addirittura assorbono l'intervento civile di Pace, anche se questo è quello sostenuto dall'opinione pubblica.

Chiaramente, le popolazioni locali reagiscono negativamente ad interventi di questo tipo: in prima approssimazione, esse vedono i cooperanti come supporto delle truppe militari. Nel 2006

83 operatori umanitari hanno perso la vita in incidenti violenti, ossia tre volte i soldati uccisi nelle missioni di salvaguardia della pace per le Nazioni Unite [avvenute nello stesso anno]. Negli ultimi dieci anni più di 1100 cooperanti [dei quali l'80% indigeni] sono stati uccisi nel corso di più di 500 attacchi contro le operazioni di aiuto alle popolazioni civili.^[61]

Come *quinta mossa*, le FF.AA. giocano d'anticipo in ogni luogo sociale dove il movimento dal basso potrebbe costruire una *istituzione alternativa*. Consideriamo i quattro settori sociali più importanti: i corpi difensivi professionali interni, la Protezione civile, il servizio civile (SC) e la formazione superiore alla Pace.

Nel primo settore ricordiamo che, in linea di principio, i VV.UU. non debbono portare l'arma; di fatto, oggi è il sindaco che decide la quota dei suoi vigili che devono portarla; ma al pubblico si fa sempre apparire il V.U. come armato. Dal 2004 il Corpo dei VV.FF., che lottò sotto il Fascismo per non essere un Corpo armato, è stato di nuovo

militarizzato per provvedere all'antiterrorismo. I corpi professionali ulteriori (Forestale, Stradale, ecc.) vengono tutti obbligati ad essere armati.

La Protezione civile, dovendo reagire a tutte le calamità popolari, sarebbe la istituzione più vicina alla DPN; ma in Italia viene tenuta senza organizzazione di base (a parte il volontariato) e nella struttura statale è solamente un dipartimento (che coordina gli interventi dei Ministeri nel procacciare i finanziamenti per la popolazione).

In Italia gli obiettori di coscienza hanno costruito dal basso un Servizio Civile (SC) che, per la legge 230/1998, dovrebbe preparare alla difesa alternativa; e che è organizzato dall'Ufficio Nazionale (UNSC), che quindi sarebbe la prima istituzione nel mondo per difesa alternativa. Ma poi la legge della "sospensione della leva" ha fatto scomparire gli obiettori di coscienza alla guerra e la loro politica di un SC per una difesa alternativa. Però nel 2001 (l.n. 64) è nato il SC volontario con le stesse finalità della difesa alternativa. Ma l'UNSC non ha mai preso una iniziativa sul tema difesa nazionale e internazionale; invece ha inteso il SC come politica giovanile e l'ha lasciato organizzare come manodopera gratuita per gli Enti privati.

Ora consideriamo *la formazione superiore* nelle Università, nelle scuole di PK e poi negli Istituti di ricerca per la Pace. Negli USA da vari decenni ci sono circa 200 corsi per la Pace (anche nelle università cattoliche: 35 circa). Ma dal 1984 Reagan ha promosso un Istituto per la Pace federale, l'USIP; che ovviamente (se non altro per i finanziamenti incomparabili che riceve) ha polarizzato le attività degli altri Istituti di ricerca per la Pace; i quali ora (anche per dover qualificare la propria produzione ad un livello accademico, diventato molto formale) non sostengono quasi più i movimenti di base.

In Italia nel 2001 sono nati (a Pisa e a Firenze) corsi di laurea per la Pace. Ma i loro laureati, per prepararsi professionalmente, debbono poi frequentare corsi ulteriori. Dietro invito dell'ONU, nel 1992 per prima l'Austria ha istituito, per opera di soli civili, una scuola europea di PK civile. Invece in Italia sono stati i militari che hanno istituito delle scuole di PK (prima col S. Anna di Pisa nel 1995, poi a Torino e a Roma³). Il tutto seguendo la mentalità che il *peace enforcement* è il tipo principale di intervento; mentre l'intervento civile è semplicemente quello amministrativo e giuridico.

[1] Ad es. non si può gestire una radio libera locale dedicata alla Pace. Nella guerra in Jugoslavia delle associazioni europee cercarono di installarne una nelle acque extraterritoriali; ma furono zittite.

[2] L'unico atto giuridico (di puro principio) è la raccomandazione che il Parlamento approvò nel 2001, affinché il governo istituisse un Corpo di civili da mettere a disposizione dell'ONU.

[3] Le presenta F. Tullio (ed.): *Le ONG e la trasformazione dei conflitti, . Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive*, Ed. Associate, Roma, 2002, pp. 104-426; al suo interno, F. Tullio: "Studio sulle attività del Peacekeeping italiano", pp. 299-331, ne compie un primo studio. Un'altra presentazione degli interventi italiani è quella di M. Cereghin: *Gli "scolari" della nonviolenza. Gli operatori di diplomazia popolare nei conflitti internazionali*, in C. Tugnoli e E. Draghicchio (a cura di): *Maestri e scolari della nonviolenza*, FrancoAngeli, Roma, 2000, 269-286.

[4] All'estero sono usate anche altre dizioni: *unarmed peacekeeping, peace corps, peace intervention, peace across national border, on-site nonviolent campaign*.

[5] Ricordiamo che la parola "nonviolenza" è una doppia negazione che non ha parola affermativa equivalente; perciò appartiene alla logica non classica, cioè la logica del MDS verde. Perciò quella parola, indicando da sola tutto un modo alternativo di ragionare, costituisce una forte discriminante.

[6] Una definizione più complessa, di tipo descrittivo è quella in J.M. Muller: *Per Vincere la guerra. Principi e metodi dell'intervento civile*, EGA, Torino, 1999, p. 75. Sarebbe importante trovare un simbolo internazionale per l'IPN (così come lo fu negli anni '70 il simbolo del sole che ride per la lotta contro le centrali nucleari).

[7] La struttura interna degli organismi di base di solito si basa su una vita assembleare, che viene ripetuta anche nei gruppi di intervento. Il quale può strutturarsi in molti modi su cui non ci soffermiamo (potrebbe essere anche la struttura di un Ordine religioso apposito; ad es. di Francescani che vogliano seguire l'esempio di fermare la crociata).

[8] Ad es., J.P. Lederach: *Justpeace: la sfida del XXI secolo*, in R. Altieri (ed.): *La nonviolenza per Gerusalemme, Quad. Satyagraha n. 5*, 2004, 49-60.

[9] Dal 1986 il MIR italiano lanciò la Campagna Kosovo per: monitorare la crisi, sostenere le azioni nonviolente volte a risolvere il conflitto

e lanciare l'allarme di un possibile sbocco militare della crisi. Purtroppo però non poté impedire (come neanche i 3.000 osservatori OSCE) che gli USA gestissero la crisi fino ad arrivare ai bombardamenti.

[10] O. Miall, O. Ramsbotham, T. Woodhouse: *Contemporary Conflict Resolution*, Polity P., Cambridge, 2000, p. 34

[11] Vedasi l'articolo specifico di J. Galtung: in F. Tullio (ed.): *Le ONG...*, op. cit., 55-74.

[12] Si veda ad es. E. Grazzi e V. Fratelli: "Trasmissione intergenerazionale del trauma e giustizia nel post-conflitto: l'esperienza di Tuzla in Bosnia-Erzegovina", in M. Pignatti Morano: op. cit., 243-251.

[13] A. Sapio: "Educazione alla pace e riconciliazione: il lavoro per la ricostruzione postconflitto", in A. Sapio (ed.): *Per una psicologia della pace*, FrancoAngeli, Milano, 2004, 541-551.

[14] Per una illustrazione dettagliata di questi compiti si veda G. Scott: "Prevenzione, gestione e soluzione dei conflitti", in F. Tullio (ed.): *La difesa civile...*, op. cit., 31-45; della quale si riporta la Tab. 1 (p. 36) che scompone le attività secondo le varie fasi del conflitto e secondo i livelli politici nella società; poi la Tab. 2 li seleziona per la proposta "Caschi Bianchi", come intesi dal libro (ma questa tabella dimentica le azioni dirette nonviolente)..Per un altro elenco dei compiti che possono darsi gli interventi di pace degli organismi privati vedasi l'elenco di F. Tullio (a cura di), *Le ONG e la trasformazione dei conflitti*, op. cit., p. 464. Comunque ogni elenco sarà sempre incompleto rispetto alla situazione particolare sul campo; ad esempio gli elenchi suddetti non considerano il "do not harm (= non nuocere)" o la ricerca delle cause del conflitto.

[15] Su questo punto è molto utile il testo di M. Mayer: *Intervento umanitario e missioni di pace. Una guida non retorica*, Carocci, Roma, 2005. Ma per un'opera più comprensiva si veda J.P. Lederach e J.M. Jenner: *A Handbook of International Peacebuilding*, Jossey-Brass, San Francisco, 2002. Per la compilazione di una mappa degli attori e delle loro funzioni ai fini di una diagnostica della pace e della diplomazia popolare in un conflitto bellico si veda K.F. Brabdt-Jacobsen: "Mapping Actors of Peacebuilding", in N. Young (ed.): *Oxford Encyclopaedia of Peace*, op. cit., III, 366-370.

[16] K.-F. Brand-Jacobson: "Peacebuilding, Mapping Actors of", in N. Young: *Encyclopaedia of Peace*, op. cit., III, 366-370, fornisce una dettagliata descrizione di come mappare gli attori del conflitto e quelli che intervengono, le relazioni tra gli attori, i processi possibili, i compiti, le strategie.

[17] Si ha una statistica su come terminano le guerre per il periodo 1989-1996 P. Wallesteen e M. Sollenberg: "Armed conflict, conflict termination and peace agreements 1989-1996", *J. Peace Research*, **34** (1997) 345-360). Su 101 guerre, 68 sono terminate; di esse 23 sono terminate con la vittoria di una delle due parti, 19 con un accordo di pace e 26 in svariati modi.

[18] All'inizio del secolo scorso due scritti famosi indicarono questo passaggio storico che la società deve compiere. W. James: "L'equivalente morale della Guerra" (1906), *Parolechiave*, n. 20-21 (1999), 347-356 e W. Lippman: "The Political Equivalent of War" (1928) *The Atlantic Monthly*, August 1928 (ora in G. Sharp: "The Need of a Functional Substitute for War", in *International Relations*, London, vol. III, n. 3, aprile 1967).

[19] E' da notare che il maggior discepolo di Gandhi, Vinoba, pur ammettendo una validità dell'intervento nonviolento internazionale, lo subordinava all'intervento nonviolento in casa per eliminare l'esercito armato. Per altri discepoli questa valutazione era troppo purista. T. Weber: *Gandhi's Peace Army*, op. cit., 161-186.

[20] Galtung illustra al meglio questo concetto in "Le teorie della difesa nel quadro di una teoria generale dei conflitti", in Segr. DPN (ed.): *Invece delle armi. Obiezione di coscienza, Difesa nonviolenta e Corpo civile di Pace europeo*, fuoriThema, Bologna, 1995, 109-118, pp. 115-118. Inoltre è noto da un secolo che, secondo i classici studi matematici di L.F. Richardson. (L. D'Angelo: "Un modello matematico per le corse alle armi: le equazioni di Richardson", *Quaderni Satyagraha*, n. 1 (2002) 132-154, pp. 142-143), le guerre verrebbero evitate se tra le due parti ci fossero molti scambi di tipo economici (e non solo).

[21] Anche in fisica il problema della interazione di due corpi ha soluzioni stabili, mentre il problema dei tre corpi è in generale altamente instabile. Inoltre si ricordi il paradosso di Arrow: tre che si dividono una posta non hanno alcuna soluzione stabile (ciascuno si può alleare con lo svantaggiato per ottenere ambedue di più ai danni del terzo). Questa instabilità indica un problema di fondo per i due contendenti che vedono apparire un terzo attore.

[22] Non esiste ancora una teoria condivisa su quale sia la dinamica tipica della azione nonviolenta che riesce a risolvere un conflitto. Gregg e Sharp propongono l'idea del ju-jitsu; così però si propone una radicalizzazione della repressione nel conflitto, sperando nella resa spontanea dell'oppressore per l'orrore della sua stessa repressione. Galtung sta elaborando una teoria della dinamica del conflitto sulla base dell'uso di tre triangoli, uno profondo, uno superficiale e uno cultura-natura-struttura.

[23] Quando scoppia una crisi internazionale, causata da un chiaro problema di ingiustizia, l'ONU, per risolverla con una politica non distruttiva alle volte impone sanzioni economiche ed embarghi al regime oppressivo di un Paese. Queste misure, volendo fare pressione sul regime, di fatto coinvolgono pesantemente anche e soprattutto la sua popolazione civile (e, in misura minore quelle dei Paesi fruitori o fornitori di beni del Paese condannato). Quindi esse non dovrebbero essere imposte per sola decisione esterna, perché rischiano di rafforzare il sistema di potere, che può rafforzarsi col gridare al complotto internazionale; piuttosto, dovrebbero essere promosse su richiesta della popolazione del Paese stesso, che, facendo un sacrificio, può così fare pressione sul sistema di potere; così avvenne in Sud Africa contro il regime dell'*apartheid*. Comunque la loro efficacia è limitata, anche perché oggi è difficile che non ci sia un qualche Stato nel mondo che non rompa l'embargo. Vedasi Com. Sci. DPN: *Le sanzioni economiche e la strategia nonviolenta*, Quad. DPN n. 31, La Meridiana, Molfetta, 1996.

[24] L. Neak: "UN Peacekeeping: In the Community Interest or Self?", *J. Peace Res.*, **32** n. 2 (1995) 181-196 (tr. it. in A. Drago (ed.): *Peacekeeping e Peacebuilding*, op. cit., pp. 93-98).

[25] Nel seguito prescindiamo da tutte le Agenzie e Programmi che l'ONU ha istituito per intervenire a livello mondiale nei vari settori della vita sociale di ogni Paese (dalla agricoltura alla sanità, dallo sviluppo al problema dei rifugiati) soprattutto mediante accordi internazionali, che vengono decisi in congressi mondiali specifici. Inoltre l'ONU compie molte operazioni di tipo umanitario, che sono di primo soccorso alle popolazioni colpite dalla guerra. Attualmente una parte della autorità morale e politica dell'ONU proviene dall'aver realizzato queste attività mondiali, che prima della sua costituzione erano affidate alla sola buona volontà di organizzazioni private. Lasciamo da parte questi interventi dell'ONU, non perché non siano importanti per la sopravvivenza dei popoli e per cambiare il MDS a livello mondiale, ma perché incidono poco sul rapporto politico dell'ONU con gli Stati, che vedono questi interventi come assistenziali e di facciata.

[26]

L'OSCE è nata come Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea (CSCE) nel 1973 ad Helsinki, dove si tenne un convegno europeo che accettò il dominio dell'URSS sui Paesi dell'Est in cambio del suo rispetto per i diritti umani. Nei Paesi dell'Est allora nacquero molti gruppi che si appellarono a questo accordo (*Helsinki Citizen Assembly*) per farsi riconoscere i diritti umani basilari; il che creò le premesse delle rivoluzioni del 1989. Dal 1995 la HCA si è trasformata in OSCE. Ha una forza rapida di 60.000 soldati, 5.000 poliziotti, 200 esperti di legge e di amministrazione e può mobilitare in 24 ore 200 persone per la protezione civile e 100 esperti di soccorso umanitario. Molte sono state le speranze che l'Europa iniziasse una politica di Pace più coraggiosa dell'ONU tanto da creare un forte corpo di Pace. Vedasi G. Grimaldi: "Il progetto corpo civile europeo di pace", *Satyagraha*, 3 (2002) 169-195.

[27] "Participation of volunteers, White Helmets, in activities of the United Nations in the field of humanitarian relief, rehabilitation and technical cooperation for development", A/RES/49/139/B, 20 dicembre 1994. L'Assemblea generale ne ha discusso e votato ancora nel 1995 e 1997; il Segretario generale ne ha fatto oggetto di rapporti del 1997 e nel 2003. Per maggiori ragguagli si veda F. Tullio (ed.): *La difesa civile e il programma dei Caschi Bianchi*, op. cit., pp. 85-95.

[28] Per mancanza di spazio si rimanda alla discussione di T.B. Dress: *Designing a Peacebuilding Infrastructure. Taking a System Approach to the Prevention of Deadly Conflicts*, UN NGLS, New York e Ginevra, 2005, 99-109.

[29] Un ruolo cruciale per realizzare questo legame potrebbero averlo gli *UN Volunteers*, che sono nati nel 1970 con idee di cooperazione, ma poi hanno ampliato i loro compiti alla pace, ponendo il popolo al centro del loro operare ed invitando a cooperare le ONG nel 1994 nel peacebuilding in Burundi. Sono pagati con 40 mila \$ anno in su (che per l'ONU è molto poco). Attualmente sono 7.000 circa. Vedasi E. Di Tranato e S. Di Paola: "Livig Governance. I volontari dell'ONU per la promozione dei diritti umani", in M. Pignatti Morano (ed.) *Il peace-keeping non armato*, op. cit., 73-89; UN Volunteers: *Volunteers Against Conflicts*, UN University Press, New York, 1996.

[30] Vedasi ad es. A. Nociti: *Guarire dall'odio*, F. Angeli, Roma, 2000; D. Franchi e L. Miani: *La verità non ha colore*, Comedit, Bologna, 2000.

[31] Il suo legame con le FF.AA. è contestato con forza dalla Croce Rossa Internazionale, ma viene addirittura considerato come positivo da G. Opromolla: "La Croce rossa come facilitatore di difesa", in Osservatorio sui sistemi d'arma - CISP Univ. Pisa: *Difendere, Difendersi, rapporto 2005*, PLUS, Pisa, 2007, 217-237.

[32] B.B. Ghali, *An Agenda for Peace*, UN, New York, 1992 (tr. it., Acli, Roma). Per una prima illustrazione del PK si veda la prima parte di A. Drago (ed.): *Peacekeeping e peacebuilding*, op. cit.; J.-M. Muller, *Per vincere la guerra*, EGA, Torino, 1999; H.J. Langholtz e P. Leentjes: "Il Peacekeeping delle Nazioni Unite", in A. Sapio (ed.): *Per una psicologia della Pace*, op. cit., 657-667. A. Morrison et al.: "Peacekeeping" in L. Kurtz (ed.): *Encyclopedia of Violence, Conflict and Peace*, Academic Press, New York, 2, 735-758 e C.P. Scherrer: "Structural Prevention and Conflict Management, Imperatives of", ibidem, 381-429. Una recente visione, molto interessante, è quella di T. Woodhouse e O. Ramsbotham: "Cosmopolitan peacekeeping and the globalization of security", *International Peacekeeping*, 12, 2005 e quella delle voci apposite in N. Young (ed.): *Oxford Encyclopaedia of Peace*, op. cit..

[33] Fino al 1990 hanno fatto parte di operazioni dell'ONU 750.000 militari e agenti di polizia, più migliaia di civili e infine, al 2003, 5.500 Volontari ONU. La provenienza è stata da 111 Paesi. In totale 1.581 persone sono morte in operazioni dell'ONU. Sul sito www.runic-europe.org si indica che al 31 marzo 2006 le 15 missioni ONU di quell'anno hanno coinvolto 71.559 tra militari e forze di polizia, 4.880 civili internazionali e 10.227 civili locali (con un significativo aumento della presenza civile).

[34] L'obiettivo può essere posto in termini più che di Pace, di "coesistenza a-conflittuale"; che non è un concetto da svalutare nella misura in cui le parti in causa si riconoscano reciprocamente i diritti umani, sviluppando insieme una visione inclusiva della vita sociale e facendo crescere la convivenza in termini economici, sociali, culturali e politici. In Italia si può definire così la situazione dell'Alto Adige/Süd Tirol.

[35] Le distinzioni tra i tre tipi di intervento, previsti dall'*Agenda*, non sono precise. Il termine più ambiguo è quello di PK, che dal 1992 è diventato sia militare che civile, ma che i militari tendono a considerare solo militare, per di più chiamandolo "operazione di pace". La definizione del PK sul sito dell'ONU è: "Peacekeeping è una maniera di aiutare i Paesi caduti in conflitti a creare condizioni per una pace duratura. I peacekeeper ONU (soldati, poliziotti e civili) di diversi Paesi controllano i processi di pace che avvengono nelle situazioni post-conflitto e assistono le parti a mantenere i patti che hanno firmato. Ci sono diverse maniere di realizzare questa assistenza: ad es. promuovere la sicurezza personale, la fiducia reciproca, accordi di compartecipazione del potere, supporto elettorale, rafforzamento dell'osservanza delle leggi, e sviluppo economico e sociale." Si noti l'atteggiamento minimale della definizione, che comunque non si limita più (come nel vecchio PK) al compito del controllo del cessate il fuoco.

[36] Supplemento ad *Una Agenda per la pace*, 1995; anche in A. Drago (ed.): *Peacekeeping e Peacebuilding*, op. cit., p. 79.

[37] Recentemente (2000) il *Rapporto Brahimi* ha fatto il punto della situazione ed ha dato suggerimenti per migliorare l'organizzazione dell'ONU; in particolare, per migliorare gli interventi dei Volontari dell'ONU (Specialisti, Operatori sul campo, Volontari Nazionali e Consulenti); che (benché alle volte utilizzati, per mancanza di personale, anche in lavori d'ufficio) coprono fino al 30% del personale civile nelle operazioni di pace, per un totale cumulativo (dal 1992) di circa 4.000 in 19 operazioni di peacekeeping.

[38] Un resoconto e una valutazione di questa missione civile è data da J.M. Muller: "L'esempio della missione civile in Haiti", in *PK&PB*, 85-88.

[39] Benché ancora non ci sia una maniera comune di misurare l'efficacia degli interventi ONU, uno studio preciso sulla attuazione del PB è stato compiuto da M.W. Doyle e N. Sambanis: "International Peacebuilding: A Theoretical and a Quantitative Analysis", *American Political Science Rev.*, 94 (2000) 779-802. Essi hanno dimostrato statisticamente che le operazioni dell'ONU hanno avuto una influenza positiva sui Paesi colpiti dalla guerra ed hanno individuato tre variabili fondamentali: mutua ostilità, capacità locale e capacità internazionale con le quali hanno saputo interpretare il 75% dei risultati, positivi o negativi degli interventi ONU. Soprattutto la democratizzazione del Paese non riesce se non c'è la partecipazione dal basso della popolazione con la sua capacità di rendere radicata una transizione sociale. All'interno dell'intervento è un fattore decisivo il coordinamento delle azioni sul campo. Nel loro libro successivo *Making War and Building Peace*, Princeton U., P., Princeton, 2006 hanno dimostrato che l'intervento ONU non è produttivo quando la guerra è già in corso e ci sono approfittatori e le parti non sono d'accordo ad accettarlo; cioè con l'attuale forza disponibile non può fare un effettivo *peace enforcement*; ma se questo viene fatto dalle organizzazioni regionali l'ONU può dargli tutta la sua esperienza per renderlo efficace e poi intervenire con un peacebuilding sicuramente produttivo.

[40] Si noti che il progetto di uno Stato non era sostenuto da tutti gli ebrei, ma solo da quella componente che aveva l'ideologia nazionalistica che si chiama sionismo. Lo Stato (Israele) si è costituito senza l'appoggio dei rabbini, perché pretendeva di rappresentare non l'ebraismo ma la razionalità occidentale e in particolare il socialismo (ora dimenticato). In questione è quindi la volontà di una parte di una etnia, di realizzare un suo Stato di tipo occidentale. Per di più la nascita di Israele è avvenuta con un baratto politico; il nuovo Stato si è dovuto assumere il ruolo di controllore del Medio Oriente per conto degli USA. Infatti si noti che la sua istituzione formale è dovuta ad una risoluzione dell'ONU; del quale organismo politico mondiale però poi Israele non ha ottemperato ad una quarantina di risoluzioni; i veti USA glielo hanno permesso. Dopo la nascita, Israele ha costruito, contro i trattati internazionali, bombe nucleari (alcune centinaia) ed ha invaso (guerra dei sei giorni del 1967) quasi tutta la Palestina, impedendo che Gerusalemme (che è la città sacra per le tre grandi religioni abramitiche: ebraismo, cristianesimo e islamismo) diventasse ad es. città internazionale. Nel 1938 Gandhi aveva scritto sul tema, considerando legittimo il desiderio dei sionisti di ritornare alla terra che era stata loro millenni fa, ma non con i fucili; piuttosto trovando un accordo con la popolazione palestinese e senza pretendere di fare uno Stato.

[41] S.P. Huntington: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997. Una tesi di molti politici di relazioni internazionali è che "Le democrazie [cioè, gli Stati occidentali] non si fanno guerra tra loro". Di certo, questi Stati hanno superato la fase storica delle guerre nazionalistiche che hanno portato alla I guerra mondiale; ma la democraticissima Inghilterra ha il primato dello Stato con il maggior numero di guerre nella storia moderna, perché ha fatto guerra al mondo intero per costituire e mantenere il suo impero coloniale. Un altro contro esempio, questo attuale, è Israele: l'unica democrazia del Medio Oriente, è in guerra sorda con tutti gli Stati di quella regione. Concludiamo che oggi gli Stati del Nord, avendo gli stessi interessi politici internazionali, ovviamente non si fanno guerra tra loro, ma non per spirito pacifico.

[42] In occasione di questa guerra è iniziato anche lo scontro di questa politica con l'IPN per cercare di fermare la guerra: ci sono stati due interventi, uno internazionale sulla frontiera dell'Irak (*Gulf Peace Team*) e uno italiano a Bagdad (Volontari di Pace nel Medio Oriente); quest'ultimo, guidato dal Prof. L'Abate, ha svolto diplomazia dal basso e i suoi componenti si sono posti come scudi umani contro i bombardamenti.

[43] F. Pizzolato: "Servizio militare professionale e Costituzione", *Quaderni costituzionali*, 2002, p. 776; R. Romboli: "Il servizio civile alla luce dei principi costituzionali", in E. Rossi e F. Dal Canto (edd.): "Le prospettive del servizio civile in Italia: dalla legge 64/2001 ai decreti attuativi", Fond. Zancan e Sc. Sup. S. Anna, Padova 2002, 27-40, par. 3; e F. Dal Canto: "Il cammino del sacro dovere di difesa della Patria, dalla guerra contro l'aggressore alla solidarietà sociale", *Riv. Dir. Cost.*, 2003, 263-311, pp. 292-296. Questo atto incostituzionale è stato propagandato come "fine della naja" per catturare il consenso qualunquistico giovanile e così farlo accettare dalla popolazione tutta.

[44] Vedasi il documentato articolo di R. Rozoff: "West plots to supplant United Nations with Global NATO", *Global Research*, maggio 2009: [html http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=13759](http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=13759).

[45] Dopo di che la stampa servile parla di "fallimento dell'ONU". Si tenga conto ad es. che mentre l'ONU chiese 35.000 uomini per controllare la guerra in Jugoslavia, il Consiglio di Sicurezza gliene concesse 7.600. Dopo la soluzione USA (bombardamenti ed accordi di Dayton) furono inviati 60.000 militari.

[46] Lanza del Vasto nel 1959 (*I Quattro Flagelli*, SEI, Torino, 1996, cap. V, par. 21-24) ha previsto che l'eroe occidentale crollerà per "fatalismo attivo", cioè (come nel caso di Edipo) si costruirà la sua rovina con le stesse mani. Anche Galtung ha previsto il crollo degli USA (così come prevede il crollo dell'URSS): *The coming decline and fall of the US Empire*, prima versione 2001v. http://en.wikipedia.org/wiki/Johan_Galtung n. 4. Vedi anche A. Drago: "I maestri della nonviolenza e il crollo delle due superpotenze", *Satyagraha*, n. 2 (2002) 21-29.

[47] M. Weber: "La Politica come Professione" (1918), in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966, 45-121. Si noti che i due aggettivi sono stati scambiati: in realtà è per responsabilità che una persona conduce una sua vita retta e coerente; ed è per sua convinzione che una persona entra nel progetto sociale di una istituzione e sostenerla, finché egli la giudica positiva; altrimenti, ne dovrebbe uscire, a costo di obiettare in coscienza (atto giuridico ben noto e spesso ammesso dalla legge, ma che Weber o ignora o svaluta). Lo scambio tra i due aggettivi è funzionale alla maggiore importanza che Weber dà all'istituzione rispetto alla persona.

[48] Concetto strategico della NATO, 1999, par. 25.

[49] Il gen. Eisenhower, diventato Presidente degli USA nel 1961 fece un famoso discorso pubblico in cui denunciava come pericolo per la democrazia, la costituzione del MIC (Military-Industrial Complex) al quale lui stesso aggiungeva la amministrazione della politica; un complesso che gestisce la vita della popolazione senza che sia raggiungibile dai meccanismi democratici usuali. Certamente nel tempo questo complesso si è rafforzato ed allargato ad altre istituzioni (banche ad es.).

[50] E' quanto dichiara Ministero della Difesa, *Modello di difesa. Lineamenti di sviluppo delle FF.AA.*, Libro bianco di 251 pagg., ottobre 1991, p. 30-31: "Alla difesa del territorio nazionale si affianca oggi... [l'esigenza di] *garantire il progresso ed il benessere nazionale* mantenendo la disponibilità delle fonti e delle vie di *rifornimento di prodotti* energetici e strategici..." all'interno di un "... confronto tra una realtà culturale islamica e i modelli di sviluppo del mondo occidentale." Vedasi anche l'Aggiornamento pubblicato nel 1993 dallo Stato Maggiore della Difesa.). Uno studio specifico è quello di U. Allegritti, M. Dinucci, D. Gallo: *Le strategie dell'impero: dalle direttive del Pentagono al Nuovo modello di difesa*, ECP, Firenze, 1992.

[51] Di fronte a queste responsabilità politiche *oggettive* delle FF.AA. come struttura sociale, di solito i singoli militari rispondono di seguire il dovere della obbedienza, quella del singolo all'interno delle FF.AA. e quella collettiva all'esterno, verso il potere politico statale. Questa obbedienza valeva decenni fa; oggi alla richiesta di obbedienza a comandi superiori negativi la amministrazione statale riconosce legale la risposta della obiezione di coscienza. Rispetto al secondo tipo di obbedienza, questa in realtà è un vantaggio per i militari, non un obbligo

[52] E' anche la concezione che sostanzia il libro di uno dei maggiori teorici militari italiani. C. Jean: *Guerre...*, op. cit. .

[53] C. von Clausewitz: *Della Guerra*, Oscar Mondadori, Verona, 1970.

[54] Per il potere militare i vantaggi di questo tipo di esercito sono: poter reclutare solo una piccola parte della ormai incontrollabile gioventù nazionale; potersi rivolgere non più alle persone del basso popolo, perché ora può proporre uno stipendio notevole e dopo soli cinque anni un avvenire da professionisti civili; conformarsi alla struttura dell'esercito USA, in modo da poter cooperare strettamente con esso come una colossale forza militare (nucleare) mondiale, che sul campo non ha alternative militari, né ha alternative negli interventi dell'ONU. Ma l'esercito professionale ha anche varie difficoltà: maggiori costi economici per tutta la popolazione; scarsità di volontari; il basarsi più sulla tecnologia che sul coraggio del

personale; utilizzare solo la strategia bellica di bombardare dall'alto di 10.000 m, perché i professionisti non vogliono rischiare la pelle negli scontri diretti; per i quali occorre prevedere un poco affidabile e poco presentabile sottoesercito di *contractors* (mercenari privati, ognuno dei quali costa dieci volte più di un militare regolare). Ad es. oggi in Irak ci sono più *contractors* dei 120.000 militari statali USA.

[55] Si ricordi che la politica militare si basa anche sui Servizi segreti, che sono corpi incostituzionali (ma non in USA, dove c'è la CIA; essa opera in tutto il mondo con un bilancio annuo ufficiale almeno pari a quello del Ministero della Difesa italiano; ma questa valutazione è sicuramente per difetto).

[56] La definizione, ripresa da molti Paesi, è della NATO: MC 411/1 NATO Military Policy on Civil-Military Cooperation; AJP-9 NATO Civil-Military Cooperation Doctrine.

[57] Allied Joint Publication – 3.4.1 (AJP – 3.4.1), NATO Peace Support Operations, 2001, Ch. 6, par. 0645, p. 101. Si ricordi che lo “appoggio civile” comprende anche la raccolta di informazione di spionaggio.

[58] La NATO parla francamente a proposito di quelle che chiama le “Operazioni di Supporto della Pace”: “sono finalizzate a creare un ambiente sicuro in cui le agenzie civili possono ricostruire le infrastrutture necessarie per creare un processo autonomo di pace”. (Allied Joint Publ. 3.4.1 *Nato Peace Support Operations*, 2001, p. 36). Segno evidente di questo coinvolgimento fu nel 1999 la sottoscrizione (lanciata dallo stesso governo che poco prima aveva fatto la guerra) “Missione Arcobaleno” (i colori della Pace!) per chiedere alla gente finanziamenti per portare aiuti umanitari nel Kosovo mediante delle ONG. Essa ha poi portato i 4 miliardi (di lire) raccolti con un intervento militare da 104 miliardi; e ha cercato di coinvolgere tutte le ONG nella politica di supporto della operazione militare. Tanto che nella successiva guerra Irak II quasi tutte le ONG (soprattutto *Emergency*, che ha rifiutato cospicui finanziamenti pubblici) non hanno accettato di essere coinvolte.

[59] Sul sito Transcend Galtung sviluppa il tema del giornalismo di pace e offre dei corsi appositi. Importante è anche H. Ross et al. (eds.): *The Power of the Media. A Handbook for Peacebuilders*, Eur. Center for Conflict Prevention, Utrecht, 2003. A questo proposito c'è da notare che già da secoli i militari hanno *embedded* i rappresentanti delle religioni (i cappellani militari); proprio quelli che in realtà avrebbero dovuto scoprire per primi le potenzialità della nonviolenza e metterle in gioco nei conflitti, e che avrebbero così fornito alla causa della pace una rete internazionale e una prima burocrazia operativa; per capire l'importanza di ciò basti ricordare quanto hanno fatto le confessioni protestanti pacifiste (quaccheri ad es.); che, pur essendo povere, hanno costituito l'impulso maggiore all'IPN nel mondo e alla ricerca per Pace (ad es. Richardson, Rapaport, Q. Wright, Curle).

[60] S. Aprile e M. Soledad: “Le relazioni tra civili e militari nelle operazioni a supporto della pace. L'esperienza italiana, il CIMIC e le sue prospettive”, CeSPI, Working Papers 19/2005.

[61] A. Stoddard et al.: “Providing aid in insecure environment. Trends in policy and operations”, Overseas Dev. Inst., Humanitarian Policy Group, Londra, 2006.